

la voglia di non sentirsi soli: Mario Faggella p. 04 | **il Consiglio di Amministrazione di Università Aperta per il triennio 2020-2022** p. 05 | **Università Aperta come occasione di socialità nei giorni del Covid 19:** Patrizia Merletti p. 06 | **riflessioni sulla pandemia:** Patrizia Billi p. 07 | **la dolce vita di Federico Fellini quell'incipit che aveva già visto fin qui:** Gabriella Maldini p. 09 | **la peste a Londra secondo Daniel Defoe:** Roberta Mullini p. 10 | **due lutti davvero dolorosi per la nostra città:** Gabriella Barbieri p. 14 | **homo patiens: la medicina a Roma, tra scienza, onore e religione:** Maura Andreoni p. 16 | **tempo curvo su di noi:** Doriana Rambelli p. 20 | **basta un sorriso per assicurarsi, grazie all'Arte, l'immortalità:** Maria Grazia Bellardi p. 21 | **non si può stare fermi sulle sabbie mobili: la novità della Rete Sapere:** Davide Tronconi p. 24 | **i "tableau vivant" di Anna Banti:** Lea Marzocchi p. 26 | **la didattica ai tempi del Coronavirus:** Barbara Bonantini p. 30



NOCETI DEL  
RAPACE



La CACI srl - società agricola  
con socio unico CTI coltiva  
direttamente circa 1.000 ettari  
di terreni, 80 dei quali a

vigneti di qualità. Dal 2006 ha posto a  
dimora 33 ettari di noceto sui quali pratica  
una coltura intensiva, irrigua e meccanizzata.

La gran parte delle noci sono di varietà Chandler, varietà  
molto apprezzata a livello mondiale. Il prodotto finito risulta di  
altissima qualità, senza utilizzo di agenti chimici per la  
sbiancatura del guscio.

Queste deliziose noci, preziosi frutti ricchi di omega3, sono  
distribuiti con il marchio NOCETI DEL RAPACE.



**DAL 2013 È IN VENDITA UN NOCINO  
ARTIGIANALE PRODOTTO CON LE MIGLIORI  
NOCI VERDI IN FASE PLACENTARE.**

DALLE COLLABORAZIONI CON L'ISTITUTO AGRARIO  
SCARABELLI, CON CEVICO, AZIENDA LEADER NEL SETTORE,  
E CON I MIGLIORI ENOLOGI DEL TERRITORIO, SONO NATI I  
NOSTRI VINI CON IL MARCHIO **VIGNE DEL RAPACE**



### VIGNE DEL RAPACE

PIGNOLETTO  
FRIZZANTE DOC  
SANGIOVESE DI ROMAGNA  
DOC SUPERIORE  
COLLI D'IMOLA ROSSO  
SPUMANTE BRUT  
METODO CLASSICO  
ALBANA DI ROMAGNA  
DOCG PASSITO



## VENDITA NOCI E VINI

SUL LUOGO DI PRODUZIONE PRESSO **CACI**, VIA CARPE, 8 - IMOLA  
dal lunedì al sabato, ore 14-18 // FINE OTTOBRE - DICEMBRE

Contatti: Cell. +39 334 9730108 ~ Fax +39 0542 635496

**direzione** Mario Faggella | **direttore responsabile** Massimo Pelliconi | **segreteria di redazione** Cinzia Pallotta | **redazione** Maurizio Bacchilega; Gabriella Barbieri; Antonio Castronuovo; Mario Faggella; Sante Medri; Giuliana Zanelli | **hanno collaborato a questo numero** Maura Andreoni, traduttrice e studiosa di storia locale; Gabriella Barbieri, collaboratrice della rivista; Maria Grazia Bellardi, collaboratrice della rivista; Patrizia Billi, collaboratrice della rivista; Barbara Bonantini, docente e Life Coach nei corsi di formazione; Vinicio Dall'Ara, giornalista; Gabriella Maldini, critico cinematografico; Lea Marzocchi, saggista e studiosa di storia; Patrizia Merletti, corsista di Università Aperta; Roberta Mullini, docente di letteratura inglese Università di Urbino; Oriana Orsi, curatrice dei Musei civici di Imola; Doriana Rambelli, collaboratrice della rivista; Davide Tronconi, funzionario Legacoop Imola | **proprietà** Editrice La Mandragora s.r.l. via Selice, 92 40026 Imola (Bo) e-mail: info@editricelamandragora.it tel. 0542 642747 | **pubblicità** Editrice La Mandragora s.r.l. via Selice, 92 40026 Imola (Bo) e-mail: info@editricelamandragora.it tel. 0542 642747.

Università Aperta società cooperativa sociale piazza Gramsci, 21 40026 Imola (Bo) tel. 0542 27373 presidenza 0542 31448 www.univaperta.it e-mail: info@univaperta.it | i dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo | le fotografie ed i testi, anche se non

pubblicati, non vengono restituiti | Reg. Trib. di Bologna n. 5957 del 4/3/1991 | l'Editrice La Mandragora è iscritta al Registro degli Operatori di Comunicazione al n. 5446 | la rivista è in vendita presso Edicola Martini Claudia s.n.c. (Imola - via Emilia, 151/153) | le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli autori dei quali si intende rispettare la libertà di giudizio lasciando agli stessi la responsabilità dei loro scritti.

**collaborazione con la rivista** La collaborazione ad ua|3p di corsisti, docenti, associazioni, scuole, lettori oltre che assai gradita è indispensabile strumento per la conoscenza delle attività di Università Aperta, per nuovi apporti di idee, per un raccordo con il territorio e le sue molteplici risorse/agenzie culturali. A tale scopo si forniscono alcune informazioni essenziali per la pubblicazione dei testi pervenuti. **Testi degli articoli:** è necessario che vengano inviati in formato word utilizzando gli indirizzi mail: univaperta@univaperta.it o anche info@editricelamandragora.it. **Lunghezza dei testi:** dovrà essere compresa tra i 3500 e i 6000 caratteri (spazi inclusi) per poter anche inserire immagini e fotografie relative ai contenuti. **Pubblicazione della rivista:** i numeri di ua|3p sono previsti in aprile 2020, settembre 2020 e dicembre 2020. Per consentire l'impaginazione nel mese precedente a quello di uscita, gli articoli debbono pervenire entro e non oltre il 31 marzo 2020, il 30 giugno 2020 e il 31 ottobre 2020.



Associato all'USPI: Unione Stampa Periodica Italiana



### in copertina

Francesco Pelosio 1430(?) - 1487, *Madonna della Pietà*, 1468  
tempera su tela, 222 x 198

Questo che ora ci appare come un dipinto che fa bella mostra di sé nel percorso del Museo di San Domenico, nacque come stendardo processionale, forse commissionato dalla compagnia di Santa Croce, chiesa presso la quale lo ricordava la storiografia imolese. In seguito alle soppressioni napoleoniche passò a San Domenico per arrivare quindi dal 1870, in Pinacoteca.

Il soggetto è quello della Madonna della Misericordia o della Pietà: la figura centrale e sovradimensionata della Vergine, apre il manto per accogliervi uomini e donne in preghiera mentre dall'alto un Dio irato, assieme al suo esercito di angeli, scaglia frecce appuntite sulla folla. La peste, occasione per la quale venne realizzato era il castigo divino che imperversava e la figura salvifica della Vergine, immagine ricca di tradizione, era il presidio possibile contro il male.

Un'immagine che conserva, in questi nostri tempi, così dolorosi e nei quali ci sentiamo piccoli e inermi di fronte alla forza della natura, tutta la sua potenza evocativa.

Oriana Orsi

Mario Faggella

## la voglia di non sentirsi soli

La pubblicazione in formato digitale della rivista ua3p, che quest'anno celebra il trentennale della sua pubblicazione, prima ancora che rispetto di un impegno, vuole essere un'occasione di vicinanza del Consiglio di Amministrazione ai soci, ai corsisti, alla comunità e alle sue Istituzioni che per effetto dell'emergenza Covid-19 vivono giorni di ansia, di solitudine e di interruzione delle consuete attività.

Anche Università Aperta si è vista costretta prima a sospendere le ultime lezioni dei corsi già avviati e ad annullare importanti iniziative quali la Mostra di pittura e di fotografia nella Sala Annunziata e la manifestazione di chiusura al Teatro Osservanza con la partecipazione di Ivano Marescotti, ma poi soprattutto a concludere con video-lezioni alcuni corsi (informatica, lingue straniere, fotografia, geopolitica ...) e a far slittare al prossimo anno quelli che sarebbero dovuti iniziare proprio quando è cominciato il lockdown.

Le modalità che hanno consentito fino ad oggi lo svolgimento in aula, nelle pubbliche sale, a teatro delle nostre attività, saranno quindi necessariamente riviste sia per misurarsi con le più aggiornate forme di didattica a distanza sia soprattutto per attenersi alle disposizioni sanitarie che saranno adottate, ma anche per continuare a vivere con piena sicurezza quelle forme di socialità che sono state contemporaneamente un obiettivo e una risorsa di Università Aperta nella sua storia. Proprio per rendere sempre più stretti i legami tra Università Aperta e il suo pubblico di soci, studenti e amici, il nostro sito web è in fase di rinnovamento così da facilitare la comunicazione tra tutti noi. Quando il nuovo sito sarà operativo, ne verrà data comunicazione per mail. Anche la sperimentazione della pubblicazione online della rivista vuole rafforzare i legami e superare i problemi connessi alla lentezza della distribuzione postale. Tanto è cambiato, ma continueremo a incontrarci!

# UNIVERSITÀ APERTA

per  
**5** mille

Dona il tuo 5xmille  
all'Università Aperta di Imola

**C.F. 03708590371**



È il modo più semplice ed efficace per darci la possibilità di migliorare ancora le nostre proposte, le nostre iniziative, le nostre pubblicazioni, i nostri corsi.

# il Consiglio di Amministrazione di Università Aperta per il triennio 2020-2022

Riteniamo importante informare i nostri soci, consisti e lettori che l'Assemblea dei soci nella riunione del 9 dicembre 2019 ha deliberato il rinnovo del Consiglio di Amministrazione che ha visto la ricandidatura di gran parte dei componenti del Consiglio in scadenza ad eccezione delle consigliere Doretta Dori e Luisa Manzoni alle quali è stato espresso il sincero ringraziamento per la fattiva collaborazione fornita.

Sono state di conseguenza presentate ed approvate le nuove candidature delle socie Patrizia Billi e Roberta Mullini. Va inoltre precisato che la vicepresidente Gabriella Barbieri, dimissionaria dall'ottobre 2018 era già stata sostituita con la socia Marilena Ravaglia e che la consigliera Marzia Culot, dimessasi successivamente alla suddetta assemblea, a norma di statuto è

stata sostituita con la socia Patrizia Merletti in attesa della ratifica nella prossima assemblea 2020.

Grazie all'apporto di persone dalle diverse competenze, il nuovo Consiglio potrà quindi avvalersi di un importante contributo di idee per affrontare i compiti di trasformazione profonda che l'emergenza Covid 19 impone anche alla nostra cooperativa sociale per lo svolgimento dei corsi e delle altre attività culturali.

## I componenti del nuovo C.d.A.

Maurizio Bacchilega, Patrizia Billi, Giuseppina Catanese, Mario Faggella (riconfermato presidente), Valter Galavotti, Vittorio Lega, Patrizia Merletti, Roberta Mullini, Marilena Ravaglia (attività di segreteria part-time), Liliana Vivoli, Sandra Zanardi.

**GRAZIE**  
**ad Università Aperta**  
**per il sostegno**  
**al progetto**  
**Emergenza Coronavirus**

**#solidarietà #ringraziamento**

**UNIVERSITÀ APERTA**

**Azienda Usi di Imola**  
· 21 aprile ·

**#ringraziamento #solidarietà Università Aperta Imola**

Continuano a susseguirsi le dimostrazioni di solidarietà e vicinanza da parte di tutto il territorio. Oggi ringraziamo **Università Aperta Imola** per la donazione di 1.000 € a sostegno del progetto Emergenza Coronavirus.

**#grazie**

Tu e altri 53      Condivisioni: 1

**Mi piace**    Commenta    Condividi

Commenta come Università Ap...

Patrizia Merletti

## Università Aperta come occasione di socialità nei giorni del Covid 19

Al di là del nostro consueto immaginario, il Covid-19 ci nega la socialità che esalta l'umanità e meglio la caratterizza.

Ci impedisce, ad esempio, di poter vedere un monumento o la pelle di un quadro in mostra, di condividere l'emozione di quella percezione con chi ci è vicino e di scambiare l'esperienza personale con eventuali compagni di visita. Impedisce di complimentarsi l'un l'altro per un traguardo o una scoperta e persino di passare di mano in mano la torcia del fuoco sacro di Olimpia per i giochi. In questa prolungata e quasi ossessiva situazione UA vuole continuare ad essere un'occasione per socializzare all'insegna della cultura, ora più che mai in cui dobbiamo stare in casa a proteggere noi e chi ci sta attorno, ma anche a salvaguardare i tanti patrimoni che quella stessa cultura ha prodotto in idee ed opere.

Per il momento Corsi e Viaggi in programma sono sospesi?

**Subito il balsamo lenitivo:** apriamo il sito ed andiamo a rivedere ciò che fino ad ora si è fatto: lo apprezzeremo ancor più perché possiamo capire il grande valore delle esperienze condivise. Se con rimpianto sorgesse la domanda ... *ma quando potremo di nuovo...?*, attingiamo subito

al patrimonio della memoria, delle documentazioni che libri, siti di musei e le stesse associazioni culturali come UA ci mettono a disposizione grazie anche alle nuove tecnologie.

Sarebbe un'ottima occasione per riscoprire e condividere con un semplice WhatsApp, coi social, coi telefonini o in streaming i frutti di questa esperienza, che la frenesia della quotidianità fino a qualche settimana fa ci aveva tolto il gusto di assaporare. I corsi, i viaggi, gli incontri... vorremmo ovviamente che riprendessero al più presto ma se la cosa dovesse dilungarsi speriamo di poter contare su UA e sull'apporto di nuove persone e nuove professionalità al mantenimento della nostra salute mentale.

Poiché tanti studi scientifici hanno accertato che il cervello va salvaguardato con costanti input all'allenamento mnemonico e cognitivo, credo che anche la socialità della cultura può offrirci in questo momento di rientro nel privato, idee per nuove iniziative, spunti di formazione ed occasioni di reciproca fiducia. La socialità umana, in fondo, è una Fenice che nonostante guerre, epidemie, calamità è sempre risorta come l'economia: proprio questa, anzi, potrà esser un'utile esperienza, anche se dolorosa, per fornirci strumenti, per comprendere e per crescere.



“La Cina è vicina” è il titolo di un vecchio film di Marco Bellocchio, girato proprio a Imola nel 1967.

Quando è cominciata a circolare la notizia di un'epidemia scoppiata in Cina, noi, con l'egoismo che caratterizza purtroppo in questi decenni la civiltà occidentale, eravamo quasi indifferenti: problemi loro!

Invece no! Proprio l'Italia ha sperimentato per prima la vicinanza della Cina e il nuovo coronavirus si è diffuso sul nostro territorio e nel mondo globalizzato, favorito dall'assenza di barriere, dalle velocità degli scambi di merci e di uomini trovando miliardi di persone in cui moltiplicarsi, mandando in crisi tutto il nostro sistema sociale ed economico.

Come si è generato? L'uomo, che si colloca al centro del mondo, che ritiene di potere soggiogare la natura, fatica ad accettare che la natura sia più forte e spesso ancora imprevedibile. Di qui le ipotesi di un possibile ruolo dell'uomo nella costruzione in laboratorio del virus con l'impiego di tecniche di ingegneria genetica.

Ma le forme viventi nascono prima e indipendentemente dall'uomo; ci dimentichiamo dell'evoluzione delle specie, della scomparsa di alcune forme di vita e la comparsa di nuove. È comunque vero che l'uomo, nel suo rapporto con la natura, interferisce e spesso rompe delicati equilibri con possibili negative conseguenze.

Le malattie infettive erano in passato la prima causa di morte della popolazione; poi l'introduzione di migliorate condizioni igieniche e di vita e, soprattutto l'impiego delle vaccinazioni, hanno modificato le cose.

Ma anche la storia recente ci ricorda altre pestilenze. Nei racconti dei nostri nonni o bisnonni veniva citata la “spagnola” nome fascinoso ma inquietante per una pandemia virale che causò nel mondo decine di milioni di morti, poi più recentemente l'influenza asiatica, l'aviarica, la SARS, l'H1N1.

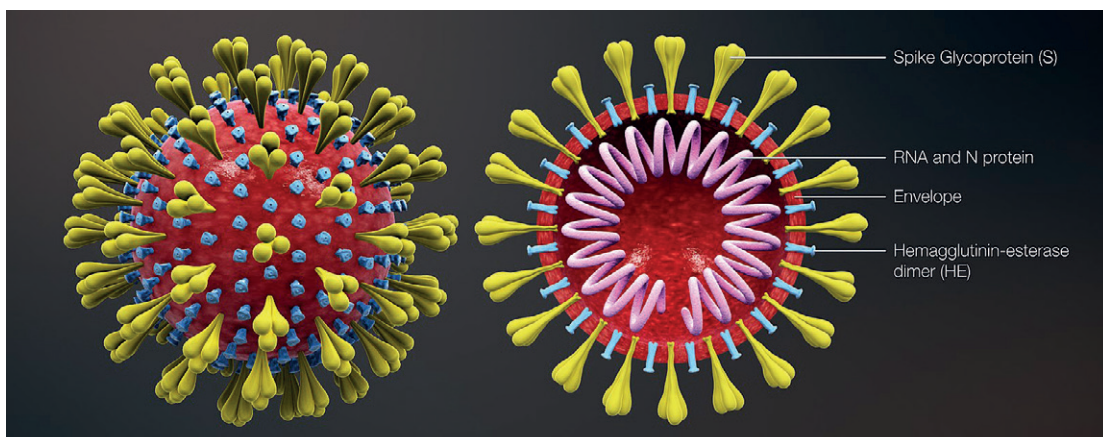
In natura attraverso lo spillover, il salto di specie, emergono virus nuovi nei cui confronti l'uomo non ha difese anticorpali e il virus si diffonde finché trova persone suscettibili.

È evidente che nel passato la diffusione di patogeni avveniva in tempi maggiormente dilatati essendo anche legata ai lenti spostamenti delle persone e dei mezzi di trasporto. La popolazione poi era ampiamente distribuita sul territorio nelle zone rurali e in piccoli centri mentre le città erano in genere di limitata estensione.

L'organizzazione del nostro mondo attuale con la globalizzazione, la velocità delle comunicazioni e dei trasporti, gli spostamenti quotidiani di merci e di persone insieme alla concentrazione delle attività e della vita in megalopoli di milioni di abitanti, rappresentano l'ambiente ottimale per la veloce diffusione delle infezioni.

L'attenzione alla sanità pubblica, intesa come tutela dello stato di salute delle collettività, è stata caratteristica peculiare del XX secolo: la scienza si è rivolta a questo campo di interesse e i risultati ottenuti (miglioramento delle condizioni igieniche e sociali, introduzione di vaccini contro i principali patogeni, tutela della salute nelle attività lavorative, correzione di stili di vita per prevenire malattie) hanno portato a dimenticarci dell'importanza di tenere alta l'attenzione su questi temi. Tutti i traguardi raggiunti sono stati dati per scontati, acquisiti, superati. Il Sistema Sanitario Nazionale (SSN) che è nato nel 1978 proprio per salvaguardare la salute collettiva, negli ultimi tempi è stato purtroppo ridimensionato e persino denigrato.

Avendo sempre lavorato nell'ambito del SSN, conosco la professionalità, la dedizione al lavoro della maggior parte degli operatori, l'efficienza del servizio offerto, almeno nelle nostre realtà locali. Certamente in certi periodi ci sono stati sprechi relativi sia al personale sia all'utilizzo improprio di strumenti diagnostici e terapeutici, ma io continuo a ritenere che la struttura



deve essere salvaguardata attraverso un controllo continuo e un costante rimodellamento.

In questi ultimi anni mi amareggiava sentire parlare quasi solo di malasanità perché conosco l'impegno di chi lavora nel settore, e ancor più che tante persone della mia città, un tempo culla del solidarismo, affermassero di auspicare l'uso esclusivo di forme assicurative per affrontare i propri problemi di salute. La salute era diventata un bene "individuale" e la sanità pubblica pareva non avere più alcuna importanza.

Per ristabilire i ruoli c'è voluta questa tragedia che ha evidenziato anche nelle organizzazioni la fragilità dell'individualismo e l'urgenza di fronte ad un nemico che non si conosce, di riunire le energie perché nessuno può fare da solo.

È stata necessaria infatti la creazione di reti per avviare un'azione integrata di tutte le forze disponibili. Anche le eccellenze si sono rivelate fragili di fronte ad un virus che non conosce confini regionali o nazionali e purtroppo sono emerse alcune criticità sia nei rapporti tra lo Stato e le Regioni che tra gli Stati Europei.

La realtà con cui ci siamo dovuti confrontare ha messo in crisi, a mio modo di vedere, il nostro mondo occidentale basato sull'efficienza, la produttività e il profitto.

Le nostre stesse vite sono state stravolte con la perdita di quella libertà di movimenti esasperata che ci permetteva di essere sempre in moto e di spostarci ovunque nel mondo: ci siamo così improvvisamente trovati chiusi nelle nostre case, di fronte a un tempo da riempire.

Credo però che questa chiusura forzata in pochi casi abbia portato ad un recupero di valori e ri-

flessioni e ad un processo di arricchimento personale. La tecnologia, con l'incremento della connettività web, è stata certamente di grande aiuto, ma, al termine di questa fase critica, deve essere gestita come strumento e non sostitutiva dei rapporti interpersonali. Non penso che l'impiego di nuove tecnologie possa rappresentare la soluzione esclusiva ai problemi di questa nostra civiltà.

Un'altra osservazione è scaturita in questi giorni difficili: ci siamo trovati tutti e, cosa più grave, medici ed operatori sanitari in prima linea, sprovvisti di quei dispositivi di protezione individuali indispensabili per lavorare. Ne è derivata pertanto un'esplosione di contagi proprio negli ospedali che ha ulteriormente aggravato la situazione. Anche le soluzioni disinfettanti per le mani, non erano disponibili presso le farmacie.

Perché un'assenza così prolungata delle forniture indispensabili? Perché, nelle logiche di mercato, produrre in Italia non è conveniente e questi prodotti costano meno acquistati dall'estero.

Alla luce di tutto ciò che è capitato, ritengo necessario un ripensamento del modello occidentale basato solo sul profitto.

La stessa strage di tante persone, specialmente anziane, ci porta da un lato a constatare che la scienza ha allungato la vita media permettendo di convivere anche con patologie croniche ma dall'altro anche a pensare che la natura si è bruscamente riappropriata delle nostre vite, ha parzialmente vanificato le nostre conquiste, ci ha ridimensionato.

Mi auguro che questo evento drammatico faccia riflettere tutti noi!



Gabriella Maldini

## la dolce vita di Federico Fellini quell'incipit che aveva già visto fin qui

In questo 2020 che, in tutto il mondo, celebra l'anniversario della nascita di Federico Fellini, voglio dedicare una breve riflessione all'incipit di uno dei suoi film più popolari e, all'epoca, discussi, *La dolce vita*. Perché, se è vero che un'immagine vale più di cento parole, una sequenza cinematografica può valere un intero trattato. La sequenza che ho in mente è quella d'apertura del film *La dolce vita* di Fellini, in cui si vede arrivare da lontano la statua di Cristo, appesa a un piccolo elicottero che sorvola il cielo romano come uno strano insetto. Un'immagine geniale e indimenticabile, irriverente e molto coraggiosa per un film italiano, del 1960 e girato a Roma, sede di San Pietro e del Vaticano. Ma gli autori veri sono innanzitutto liberi, ed è così che diventano profeti.

La dolce vita quindi, inizia così, con l'arrivo del Cristo a braccia aperte, in volo sulla nuova periferia romana preda della selvaggia speculazione edilizia, legato goffamente e appeso al lento elicottero come un prosciutto al gancio di una bottega. Simbolo sacro di quella bottega profana che è il cinema, che trasforma tutto in spettacolo e ogni verità in finzione. Ma soprattutto, simbolo perfetto di tempi nuovi, così aggressivi e spregiudicati da autoproclamarsi boom. Tempi in cui tutto sarà messo in vendita e i volti del



sacro resteranno solo a galleggiare come misero merchandising.

Se è vero che, mentre la letteratura offre la possibilità di nascondere, il cinema ha quella di raccontare mondi mostrando un solo gesto, quello scelto da Fellini in questo incipit è un capolavoro di sintesi e feroce, profetica ironia. Perché su quel goffo insetto/elicottero che sta portando in qualche teatro di posa un povero cristo impotente, viaggia, naturalmente a scrocco, giornalista molle e cialtrone, che approfitta della situazione per fare il cascamoto con le signore in bikini degli attici borghesi, le vecchie e nuove lolite che corrono incontro a quello strano spettacolo ridendo e subito civettando con il bel ragazzotto abbronzato e in occhiali da sole che, ammiccando, chiede i numeri di telefono. Una manciata di minuti per inchiodare sulla pellicola l'Italia che verrà, quella che, oggi, è già diventata, in una spaventosa, silenziosa e irreversibile mutazione antropologica che conferma in pieno le amare parole di **Pasolini**: **“Quello che non è riuscito a fare il fascismo, lo farà il consumismo”**.

Quell'Italia e quegli italiani che oggi, in fondo, affogano nel paese che si meritano.

Prima che morisse, lessi un'intervista allo scrittore **Antonio Tabucchi**, che raccontava della sua prima, immediata reazione alla visione de *La dolce vita*: **“Avevo vent'anni, facevo l'università. Quando il film finì pensai: se l'Italia è questa, io devo andarmene”**.



Roberta Mullini

## la peste a Londra secondo Daniel Defoe

In questi giorni difficili per tutto il mondo a causa della pandemia di coronavirus, spesso abbiamo letto accenni alle grandi pestilenze della storia passata così come famosi autori ce le hanno tramandate. Si è parlato, quindi, della narrazione dello storico Tucidide che, nel V sec. a.C., descrisse ne *La Guerra del Peloponneso* il conflitto tra Sparta e Atene, quasi all'inizio del quale scoppiò una terribile epidemia di peste che uccise lo stesso Pericle, allora a capo di Atene (431 a.C., Libro II). Ovviamente, in ambiente italiano non potevano mancare le menzioni alla 'morte nera' del XIV sec. (1348) che funge da pretesto a Giovanni Boccaccio per isolare la compagnia dei giovani fiorentini a Fiesole, dove racconteranno le storie racchiuse nel *Decameron*, così come alla epidemia milanese del 1630 che fa da sfondo a *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, il quale ne tratta in particolare nel capitolo XXXI. Molti quotidiani e siti web hanno richiamato parallelismi e analogie tra gli eventi del passato e il nostro presente, aggiungendo anche altri testi letterari a quelli ora citati, come *La peste* di Albert Camus (1947) ambientato a Orano, in Algeria. Non è mancato nemmeno il cenno a Daniel Defoe, il celebre autore di *Robinson Crusoe* (1719), che tre anni più tardi diede alle stampe il *Journal of the Plague Year* (il *Diario della peste*, 1722) in cui racconta gli eventi che sconvolsero Londra nel 1665, quando quasi 100.000 persone furono vittime di quella epidemia.

Prima di addentrarmi nel testo di Defoe, voglio aggiungere che il corso di UA 2019-20 "I tesori di casa nostra", i cui incontri sono stati sospesi proprio a causa dell'attuale situazione, ha dedicato le prime due lezioni di inizio febbraio a "Il pallione della peste" (che figura nella copertina di questo numero di UA3P) tenuta dalla dott.ssa Oriana Orsi del Museo cittadino, e a "La morte nera: la peste a Imola", svolta dalla dott.ssa Simona Dall'Ara della BIM. Naturalmente

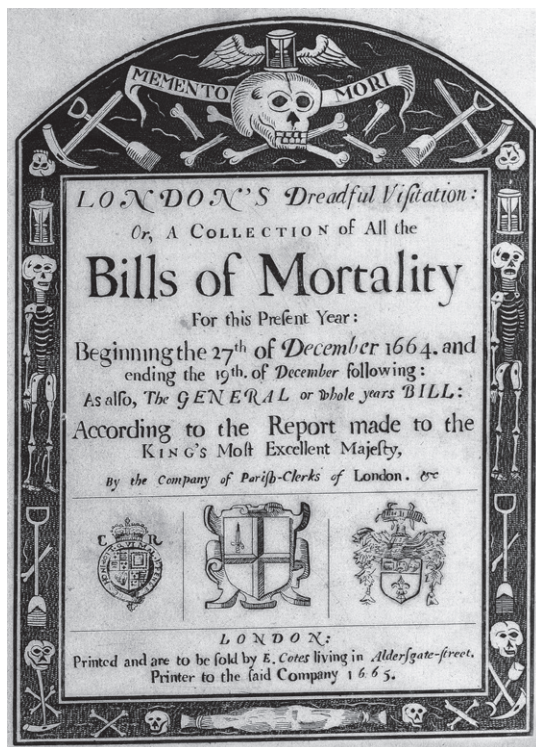


Fig. 1. Copertina della raccolta dei "Bills of Mortality", Londra, 1665. Wellcome Collection.

allora non sapevamo nulla di quanto sarebbe successo e, a posteriori, il tutto appare intriggantemente predittivo...<sup>1</sup>

Ma torniamo da Imola a Londra. Va subito detto che il volume di Defoe è... un falso (d'autore, naturalmente!), dato che il romanziere, nato nel 1660, non poteva ricordare gli eventi del 1665 con la ricchezza e minuzia di dettagli presenti in questo che definisce un 'diario'. Lascio questo aspetto del volume agli storici della letteratura, poiché qui interessa di più la narrazione in sé. Certo occorre dire che se anche 'romanzo', quest'opera di Defoe si basa sia su resoconti pubblicati al momento della peste, sia su opere storiografiche e scientifiche apparse in occasione della peste a Marsiglia nel 1721 (che rinverdi i timori di un ritorno della malattia a Londra),

nonché su chi davvero aveva tenuto diari personali contemporaneamente all'epidemia, come Samuel Pepys e John Evelyn.<sup>2</sup> Anche la stampa italiana ha recentemente ben presentato il diario/romanzo/documentario di Defoe: si veda l'articolo di Gianfranco Turano dell'inizio di aprile,<sup>3</sup> quello di Paolo Gulisano<sup>4</sup> e quello del blogger "palloncinogrigo".<sup>5</sup> In quanto Defoe ci ha lasciato – assolutamente non romanzato, anzi molto attentamente documentato – ci sono aspetti su cui vorrei a mia volta soffermarmi, perché si prestano a interessanti contatti con la realtà attuale. Di un falso, quindi, si tratta: infatti l'autore non può – a cinque anni – aver scritto un 'diario'; per di più NON si tratta di diario come lo si intende in genere (una annotazione privata con indicazioni di date precise in cui si verificano eventi; la successione cronologica degli eventi stessi...). Il *Journal* è una scrittura continua, fatta di andirivieni della memoria, di salti temporali, di ritorni, di ripetizioni, in cui l'autore (tra l'altro anonimo nell'edizione originale) presenta fatti e considerazioni relativi alla "great visitation" (la grande punizione) del 1665. Primo dei parallelismi interessanti tra le vicende di quasi quattro secoli fa e il momento attuale è la sfiducia del narratore circa i dati ufficiali dei decessi per peste comunicati dalle autorità londinesi. Defoe infatti, oltre che romanziere giornalista che dimostra di basarsi su documenti pubblici, spesso discute (e riproduce) i "bollettini di mortalità" che settimanalmente indicavano il numero e le cause delle morti in città (Fig. 1). Ebbene, egli confuta i dati perché pensa che questi siano inverosimili e inattendibili, dato che molte morti per peste vengono segnalate come dovute ad altre cause, in particolare a febbri indefinite e alla "spotted fever", febbre accompagnata da eruzioni cutanee, ad esempio in riferimento alla settimana 15-22 agosto, quando ai 3880 decessi per peste se ne sommano 353 per "feaver" e 190 per "spotted feaver" (Fig. 2).<sup>6</sup> Ai giorni nostri, basti pensare ai dubbi sorti circa le morti "per" o "con" Covid19, e l'analogia risulterà evidente.

I londinesi, tuttavia, avevano una ragione per non dichiarare la morte per peste di un congiunto, poiché le abitazioni in cui questa si verificava venivano sbarrate, la porta segnalata da una croce e dalla scritta "Ye, Lord, have mercy on this hou-

Borriue	6	Kingevil	10
Aged	54	Lethargy	1
Apoplexie	1	Murdered at Stepney	1
Bedridden	1	Pallie	1
Cancer	2	Plague	3880
Childbed	23	Plurisie	1
Chriomies	15	Quinzie	6
Collick	1	Rickets	23
Consumption	174	Rising of the Lights	19
Convulsion	88	Rupture	2
Dropic	49	Sciatica	1
Drowned 2, one at St. Kath. Tower, and one at Lambeth	2	Scowring	13
Feaver	353	Scrvy	1
Fittula	1	Sore legge	1
Flox and Small-pox	10	Spotted Feaver and Purples	190
Flux	2	Starved at Nurfc	1
Found dead in the Street at St. Bartholomev the Lef	1	Stilborn	8
Frighted	1	Stone	2
Gangrene	1	Stopping of the stomach	16
Gowr	1	Strangury	1
Grief	1	Suddenly	1
Gripping in the Guts	74	Surfein	87
Jaundies	3	Teeth	113
Impothume	18	Thrush	3
Infans	21	Tiffick	6
Kild by a fall down stairs at St. Thomas Apostle	1	Ulcer	2
		Vomiting	7
		Winde	8
		Wormes	18
Christned Males	83	Buried Males	2656
Christned Females	83	Buried Females	2663
In all	166	In all	5319
Increased in the Burial this Week		Parishes Infected	96
Parishes clear of the Plague	34		

*The Aplice of Bread set forth by Order of the Lord Mayor and Counc of Aldermes*  
A penny Wheaten Loaf to contain Nine Ounces and a half, and three  
half-penny White Loaves the like weight.

Fig. 2. Bollettino di mortalità: "Malattie e decessi di questa settimana" (15-22 agosto 1665). Wellcome Collection.

se" (Tu, oh Signore, abbi pietà di questa casa, Fig. 3), con una guardia posta notte e giorno a impedire l'uscita dei restanti abitanti. Defoe giudica questo provvedimento crudele, insensato e controproducente, poiché i residenti non infetti di quelle case erano costretti a vivere in ambienti contagiati e quasi sempre a morirne.

Le misure di contenimento dell'epidemia (che l'autore riproduce col titolo "Orders concerning Houses, and Persons sick of the Plague", Ordini circa le case e le persone ammalate di peste, pp. 40-46), oltre alla chiusura delle case, prescrivevano che i funerali non avvenissero nelle ore diurne e che "né vicini né amici accompagnassero il cadavere in chiesa", e nemmeno che si formassero "pubblici assembramenti". Non è difficile osservare che misure analoghe sono state prese per l'emergenza Covid19, in particolare pensando alle "bare accatastate" (o, meglio, depositate in grande quantità) di cui si è sentito parlare in molti notiziari nel mese di marzo, al culmine del numero dei decessi nelle province lombarde che portò ai trasporti militari (notturni, in prevalenza), nonché alla spesso lamentata impossibilità di dare un estremo saluto ai propri cari da parte delle famiglie. Molti dei morti lon-



Fig. 3. Strada con case chiuse, carro per prelevare i morti e addetto, con campanello, a raccogliere i cadaveri. Wellcome Collection.

dinesi furono, per mancanza di bare, di tempo e di spazio, sepolti in fosse comuni (Fig. 4). Si prevedeva, inoltre, la ‘disinfezione’ – ovviamente secondo le scarse conoscenze scientifiche dell’epoca, che non permettevano di contrastare con efficacia l’epidemia né di conoscerne le vere cause – di qualunque mezzo di trasporto che avesse portato degli infettati al lazzaretto per la quarantena (o a morirvi) e, con estrema somiglianza ai provvedimenti odierni, la sospensione di tutte le forme di spettacolo, con conseguente chiusura dei teatri, e di ogni attività che potesse causare assembramenti (p. 45).

In molti lasciarono Londra all’inizio del contagio, rifugiandosi nelle ‘seconde case’ (di certo solo la popolazione benestante), e con loro molti medici e ministri del culto. Defoe biasima la fuga di chi avrebbe potuto recare conforto agli appestati e spesso elogia i dottori e i sacerdoti che restarono, “mettendo a rischio la propria vita sino a perderla a servizio dell’umanità” (p. 36).

Verso la fine del *Diario* l’autore descrive le misure adottate per portare sollievo ai moltissimi poveri e a coloro che si trovarono disoccupati per la chiusura di negozi e attività artigiane: denaro e viveri vennero distribuiti, con contributi pubblici e donazioni di privati (vengono in mente le previdenze previste dal governo ai giorni nostri e le varie raccolte di fondi!), ma anche i notevolissimi danni economici che un anno di peste portò alla città e all’intera economia inglese. Tra l’altro, sottolinea come tutti i porti del continente europeo furono chiusi alle navi inglesi, dato che si temeva il possibile con-

tagio derivante sia dalle merci sia dai marinai eventualmente sbarcati a terra.

Enfasi particolare, con frequenti ritorni su questo punto, viene posta sul fatto che fossero gli ‘asintomatici’, come diremmo oggi, a diffondere la peste:

A questo punto dovrei fare un’ulteriore osservazione ad uso dei poster, circa il modo di contagio tra le persone; cioè, che non sono stati solo gli ammalati a trasmettere la malattia in maniera repentina a chi era in salute, ma anche I SANI. Per spiegarmi meglio, per ammalati intendo coloro che si sapeva lo fossero, erano stati a letto, erano stati curati, o avevano bubboni e gonfiori nel corpo; da questi tutti erano in grado di guardarsi, erano o nel loro letto, o in tali condizioni che non si potevano nascondere.

Per i Sani intendo quelli che avevano contratto il contagio [...] ma non ne mostravano le conseguenze, anzi non ne erano consapevoli essi stessi [...]. Questi col proprio respiro portavano morte in ogni luogo, e su tutti quelli a cui si avvicinavano; anzi i loro stessi abiti erano appestati, le loro mani infettavano tutto ciò che toccavano (pp. 190-91).

Superfluo, mi sembra, evidenziare i punti di contatto con la realtà odierna.

Tra i tanti spunti di confronto tra la peste di Londra del 1665 e l’attualità – tra cui la prevalenza del bene pubblico anche a costo di disagi privati, la crescita di erba nelle strade pavimentate ma non più calpestate dai londinesi (p. 101), l’uso di barche e navi come ricoveri salubri perché non a contatto diretto con la città (p. 110), l’emissione del ‘certificato di buona salute’ (p. 147), la consegna a domicilio di cibo e medicine (p. 157), l’incertezza sulla durata dell’incubazione (p. 197) – come ultimo aspetto vorrei sottolineare la contrarietà di Defoe alle ‘riaperture’ e alla ripresa delle attività commerciali e della vita ‘normale’ appena i dati forniti dai bollettini di mortalità segnalano la diminuzione dei decessi.

A fine settembre 1665, dopo l’infuriare della peste per tutto il mese di agosto e della prima parte del mese, la contagiosità della malattia parve diminuire e molti ammalati guarirono,

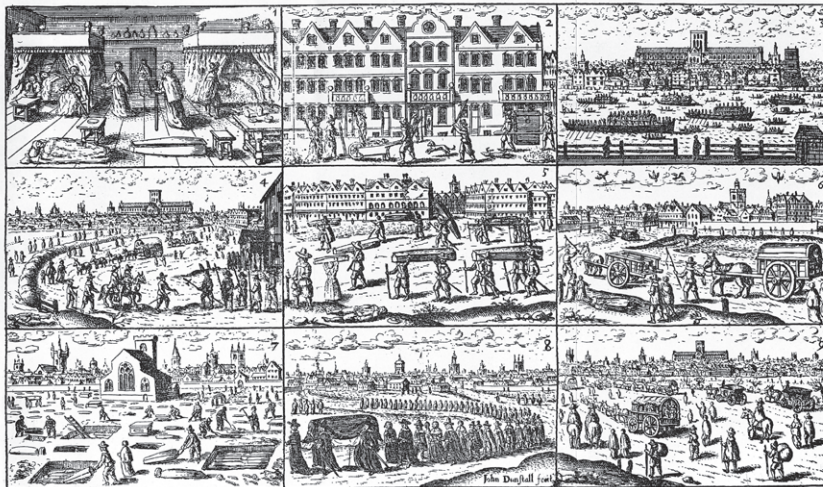


Fig. 4. Scene di funerali e sepolture durante la peste. Wellcome Collection.

tanto che – dichiara Defoe – un suo amico medico gli confidò che “la contagiosità della malattia sta calando e che egli sperava, anzi ne era pressoché certo, che l’infezione avesse superato il suo picco [Crisis] e si stesse spegnendo” (p. 224). I decessi pure diminuirono anche per tutto il mese di ottobre. Ma, aggiunge l’autore, così come all’inizio dell’epidemia le persone rifuggivano l’incontro con altri, ora si precipitarono a disattendere ogni precauzione:

Non solo si riunivano tranquillamente in gruppi, tra ammalati con bubboni e gonfiori (quindi contagiosi), ma bevevano e mangiavano con loro, li andavano a trovare a casa [...] Questo non riuscivo a considerarlo razionale [...] e coloro che si contagiarono così si pentirono della loro fretta e follia (pp. 226).

Tale corsa alla normalità avvenne anche contro il parere dei medici che diffusero in città delle istruzioni e delle direttive a stampa circa la necessità di rispettare ancora le restrizioni, asserendo che “una ricaduta sarebbe potuta essere più pericolosa e fatale di quanto già successo. [...] Ma tutto fu inutile” (p. 227). E la ricaduta ci fu: molti si infettarono e morirono e di nuovo i bollettini mostrarono decessi in aumento nella prima settimana di novembre.

Un’ultima considerazione. Defoe afferma che vorrebbe poter dire che, come era cambiata la ‘faccia’ della città in seguito alla peste,<sup>7</sup> così erano cambiati in meglio i suoi abitanti. Cer-

to, aggiunge, qualcuno cambiò, riconoscente di averla scampata, però “il comportamento delle persone in generale rimase quello di prima, e poche differenze si poterono riscontrare. Qualcuno disse persino che le cose erano peggiori e che le persone, indurite dal pericolo in cui si erano trovate [...] erano più malvage e stupide” (p. 229).

C’è da sperare che le analogie tra la prosa giornalistica di Daniel Defoe e la nostra attualità non comprendano quest’ultima osservazione.

1 Tra i documenti d’archivio mostrati e commentati dalla dott.ssa Dall’Ara ricordo in particolare la *Raccolta di tutti li bandi, ordini e provisioni, fatti per la città di Bologna in tempo di Contagio*, stampato a Bologna nel 1631, in occasione della peste diffusasi in città (e in regione) dalla Lombardia, perché contiene anche ricette (o pseudo tali) per la cura della peste (il volume è reperibile in rete su Google Books). L’epidemia si propagò anche a Imola nel 1632, ma non proseguì tanto lungo la via Emilia, fermandosi prima di Faenza.

2 Entrambi questi diari rimasero a lungo inediti, ma Defoe poté quasi sicuramente averne notizia (cfr. David Roberts, “Introduction”, in D. Defoe, *A Journal of the Plague Year*, Oxford: Oxford University Press, 1992, vii-xxii, pp. x-xi).

3 Al sito <https://espresso.repubblica.it/attualita/2020/04/01/news/la-peste-di-londra-del-1665-l-indagine-dell-inviato-speciale-daniel-defoe-1.346377>.

4 <https://www.ricognizioni.it/daniel-defoe-diario-dell'anno-della-peste/>.

5 Al sito <https://leportedeilibri.com/2020/03/22/un-diario-epidemico-daniel-defoe-e-la-peste-di-londra/>.

6 Defoe torna più volte su queste cifre: pp. 98, 113, 206-07. Cito dal testo indicato in nota 2 (con le biblioteche chiuse non ho potuto reperire una delle traduzioni italiane del volume); le pagine di riferimento saranno in seguito indicate nel testo. Tutte le traduzioni sono mie.

7 C’è da ricordare che l’aspetto di Londra, della City in particolare, subì un ulteriore e radicale cambiamento nell’anno successivo, 1666, a causa del “Great Fire”, l’enorme incendio che ne distrusse gran parte.

Gabriella Barbieri

## due lutti davvero dolorosi per la nostra città

*Io resto a casa, anzi Tutti dobbiamo restare a casa:* un ordine perentorio che ci ha raggiunto all'improvviso cambiando radicalmente l'aspetto delle città e il nostro stile di vita. Ne è derivata un'adesione faticosa, ma convinta e inevitabile, di fronte alla diffusione di una pandemia che ha colpito tutto il mondo. Unico legame con l'esterno l'ampliarsi a dismisura delle comunicazioni per via informatica che continuano a diffondere incredibili numeri, a raccontare eventi a conferma dell'inevitabilità di quelle scomode disposizioni.

E in quel forzato isolamento sono penetrate due notizie molto dolorose per Imola, quella della scomparsa quasi simultanea di due persone che molto hanno dato a questa città: Bruno Solaroli e Massimo Marchignoli. I loro percorsi di vita, fortemente legati alla politica, sono stati per molti anni quasi coincidenti, entrambi infatti hanno ricoperto le cariche di sindaco e, in seguito, di deputato, differenziandosi in modo deciso negli ultimi tempi, anche se la politica e l'interesse per la comunità in entrambi non si sono mai spenti.



Manifestazione di apertura dell'Anno Accademico 2007-08 dal titolo "Viva Rota... Viva Fellini".

Tali interessi infatti hanno dato linfa a Solaroli che ha continuato ad agire con competenza e lucida determinazione nei vari ambiti sociali. Lo ricordiamo attivo fino alla fine per organizzare prima e poi a presiedere Sabato 22 febbraio a Palazzo Sersanti l'importante incontro *Partiti e movimenti tra passato e presente* col politologo prof. Piero Ignazi, proposto da Università Aperta e realizzato insieme ad altre associazioni cul-

# ottica lanzoni

Via Aldrovandi 3/b Imola Tel. 0542 33268

50 ANNI DI PROFESSIONALITÀ



LENTI A CONTATTO



LENTI PROGRESSIVE



turali della città quali Centro Studi De Gasperi, Imprese e Professioni, Centro studi Einaudi e Codronchi Argeli.

Doveroso pertanto e molto partecipato il riconoscimento pubblico reso purtroppo un po' "ingessato" per le restrizioni che erano già in parte scattate.

Interessi che sono stati mantenuti vivi, come ancora di salvezza, anche da Marchignoli che negli ultimi anni ha dovuto lottare contro un male oscuro che ne stava sconvolgendo l'esistenza. E lo ha fatto con grande coraggio e dignità. Mi addolora moltissimo la sua fine prematura, ma più ancora il ricordo della sua solitudine, perché ci sono percorsi di malattia che creano nell'anima dei muri invalicabili che nessuno riesce a penetrare. Io ho condiviso con lui momenti di intensa partecipazione a varie Manifestazioni di Apertura degli A.A. di Università Aperta ma solo un breve tratto del suo percorso politico e questo mi ha permesso di conoscerne l'umanità, l'onestà intellettuale e l'integrità dei suoi valori. L'ho apprezzato anche e mi ha angustiato assai per la sua sofferenza che potevo solo intuire e che adesso mi lascia il rimpianto di



Nella sua azione di governo ha saputo esprimere una visione della città proiettata verso il futuro, dando al cambiamento di Imola un'impronta volta alla crescita ed allo sviluppo sostenibile, in termini ambientali e sociali. Nel suo disegno di governo emerge l'idea di una città europea, che sa accogliere le persone e le idee, capace di coniugare lavoro e impresa, solidarietà e integrazione, scuola e cultura, promuovendo la famiglia e la parità di genere, nell'ottica di una piena coesione sociale.

Massimo Marchignoli ha sempre amato Imola e la politica, sue grandi passioni. Ad animarlo c'è sempre stata un'alta concezione della politica, come agire al servizio della comunità fatta di persone, in cui il senso del rispetto e dell'ascolto dell'altro ne hanno sempre caratterizzato il tratto umano.

**Vinicio Dall'Ara**

Addetto Stampa Comune di Imola

non essere stata capace di creare una qualche fessura in quel muro che lo stava imprigionando.

Credo che molti condividano i miei sentimenti e spero che ci possa essere, in un futuro che mi auguro vicino, l'occasione per un ricordo pubblico da parte della comunità imolese.



## dal 1926 al servizio della città di Imola

**HOTEL IN CENTRO STORICO TUTTI I COMFORT:**  
CAMERE CLIMATIZZATE      INTERNET  
TV LED.SKY                      CASSAFORTE  
FRIGO BAR

www.hotelzioimola.com - info@hotelzioimola.com  
Viale Nardozzi, 14 - 40026 IMOLA (BO) - Tel. 0542.35274

**HOTEL IMOLA CENTRO**

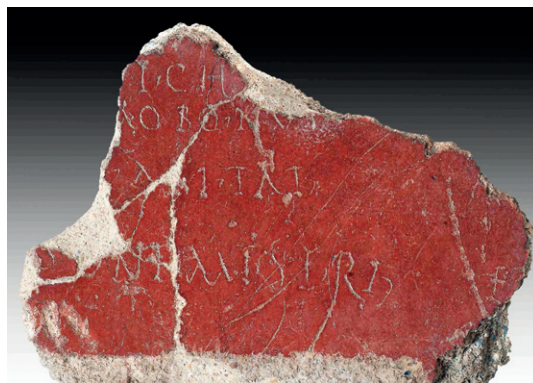
Maura Andreoni

## ***homo patiens*: la medicina a Roma, tra scienza, onore e religione**

La medicina romana si connette storicamente a quella di altri popoli italici, in particolar modo all'etrusca disciplina. Ma il punto di partenza della "scientificità" fu senz'altro la medicina greca (arrivata ad un alto grado di sviluppo già con la civiltà minoica), che a partire dal VI sec. a.C. portò a fondare scuole come quella di Crotona e annoverare medici del calibro di Callifonte, Alcmeone e Democede, conosciuti ed apprezzati in tutto il mondo antico.

Il maggiore esponente e vero padre della medicina rimane però Ippocrate (V/IV sec. a.C.), che ne rivoluzionò il concetto stesso, tradizionalmente associato alla teurgia (opera divina, magia) e alla filosofia, e ne stabilì la disciplina come professione. I medici greci erano senz'altro rinomati nel mondo antico, ma all'inizio a Roma non tutti erano così ben disposti nei confronti di quei personaggi stranieri, che si vantavano di poter guarire i malati con metodi disinvolti e spesso brutali, e per di più a pagamento. Ne è esempio l'avversione di Marco Porcio Catone, politico romano del III sec. a.C. e nemico irriducibile dei Greci, dei quali riconosceva però la superiorità in alcuni campi.

Per lui e gli altri tradizionalisti, l'artificiosa medicina greca sostituiva quella tradizionale amministrata dal pater familias, sotto il cui controllo rientravano tutti i beni e tutte le persone della casa. Essa collegava generalmente le malattie del corpo ai mali dell'anima e la malattia non era considerata una punizione, ma la normale conseguenza del rilassamento spirituale



L'iscrizione "Eutyches homo bonus" trovata su una parete interna di un cubicolo della Domus del Chirurgo di Rimini (Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini).

che rendeva il corpo più vulnerabile. Fulcro di queste cure domestiche erano il vino, alcuni frutti, parti di animali, l'olio, la lana, varie piante, tra le quali il cavolo che veniva ritenuto il migliore antidoto per curare ogni malanno.

C'erano anche rimedi più psicologici: la sciatica, per esempio, veniva guarita semplicemente con la musica e spesso le medicazioni erano efficaci solo se accompagnate da un incantesimo. Nonostante la sfiducia dei tradizionalisti, i medici greci continuarono ad arrivare e Plinio ci attesta che nel 219 giunse a Roma a.C. Archagatos originario del Peloponneso. All'inizio fu accolto con entusiasmo e gli vennero perfino concessi la cittadinanza romana e un locale a spese dello stato. Era un "vulnerarius", specialista di ferite, amputazioni, incisioni e cauterizzazioni ma i suoi metodi erano così brutali che gli fecero perdere la simpatia della popolazione e che gli fu affibbiato il soprannome di carnifex (boia, macellaio).

I medici greci erano per lo più schiavi e prigionieri ma molti domini istruivano alla medicina quelli più dotati per tenerli come propri medici personali o di famiglia, servendosi anche

### **FORMAGGERIA e SALUMERIA**



Vicolo Inferno, 9 • Imola (Bo) • Tel. 0542 / 28517





Rimini, Domus del Chirurgo, mano votiva legata al culto di Iuppiter Dolichenus, (Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini).

dopo la loro manomissione.

A Roma una vera e propria formazione all'arte della medicina però non esisteva: Galeno stesso, grande medico del II sec. d.C., notava come molti dei suoi presunti colleghi, attratti dalla remunerativa professione, benché non sapessero neppure leggere, da un giorno all'altro diventavano medici o meglio pretendevano di esserlo giocando con la vita dei propri pazienti.

I medici più noti ed apprezzati raggiungevano redditi annui molto elevati, che percepivano anche grazie ad una retribuzione extra, il c.d. "regalo d'onore", da cui il termine onorario.

Alcuni, invece, si comportavano in modo palesemente difforme dall'etica deontologica e per avidità prolungavano le cure, soprattutto se costose, per malattie già guarite o pretendevano somme ingenti per medicine di pochissimo prezzo o addirittura portavano a morte i pazienti che li avessero inclusi nel testamento. Naturalmente non tutti erano così: vi erano anche professionisti scrupolosi, intellettualmente onesti e con una seria preparazione scientifica basata sulle opere di Ippocrate, Dioscoride, Celso, Galeno ecc.

L'aspirante medico in genere faceva parte degli assistenti del titolare che se ne serviva nel corso delle operazioni chirurgiche praticate per lo più nelle tabernae medicae con il malato narcotiz-

zato con oppio o altre piante allucinogene usate anche come antidolorifico, e poi lavato e disinfettato con aceto. Il medico era di solito un professionista generico ma a partire dal I sec. d.C., in alcune grandi città esercitavano anche specialisti soprattutto in tre settori: la chirurgia (chirurgus), l'otorinolaringoiatria (auricularius) e l'oculistica (ocularius) che, dai frequenti ritrovamenti archeologici del cosiddetto "pestello dell'oculista", (signaculum (medicorum) ocularium), doveva essere molto attivo. Di rango inferiore erano invece il "medicus ordinarius", al quale poteva affiancarsi il "medicus clinicus".

L'odontoiatria sembra non costituisse invece una specializzazione particolare molto diffusa e così la ginecologia (dove peraltro ci si avvaleva di strumenti abbastanza evoluti come lo speculum vaginale), di cui Sorano d'Efeso (II sec. d.C.) trattò nella sua fortunatissima opera "Gynaecia". È probabile che nei parti avesse maggiore importanza l'ostetrica e che i medici donna fossero specializzate proprio in questo. La presenza di donne medico infatti è testimoniata infatti oltre che dalle numerose epigrafi sepolcrali dell'Asia Minore anche dal lessico latino che prevede i sostantivi maschile medicus e femminile medica.

La professione del farmacista invece non esisteva, perché il medico preferiva confezionarsi da solo i farmaci, avendo cura di dar loro un profumo e un colore piacevole. A Celso, per esempio, si deve la formula di parecchie composizioni farmaceutiche, tra le quali l'affinamento della famosa "Ambrosia di Zòpiro", che aveva un sapore piacevolissimo e pareva rendesse gli uomini eguali agli dei prolungando i loro giorni.

Molteplici erano le terapie e i medicamenti, ma una delle pratiche più comuni era il salasso, già in uso in Mesopotamia e in Egitto e considerato una sorta di panacea per molte malattie. Anche Ippocrate lo utilizzò ampiamente, ma la sua popolarità fu rinforzata da Galeno che, in linea con la sua teoria secondo la quale il sangue in eccesso, responsabile di molte malattie, doveva essere rimosso, trasformò il salasso in un rimedio universale che perdurerà per tutto il Medioevo e oltre.

Un campo decisamente a parte era la medicina militare, tanto più che a Roma c'era sempre stata la tradizione di avere dei medici specialisti in fe-

rite d'arma da taglio o frecce. Per molto tempo infatti, soltanto le ferite riportate in battaglia richiamavano l'attenzione di un medico che esulasse dal pater familias, perché erano ferite nobili e lasciavano sul corpo onorevoli cicatrici. I più illustri eroi di Roma erano quelli fatti a pezzi in battaglia e gli storici latini si compiacciono di descrivere dettagliatamente i loro supplizi.

Le fonti antiche, da Livio a Svetonio, testimoniano di medici militari che curavano i feriti in valetudinaria dislocati nei villaggi vicini alle zone di conflitto, ma fu solo con la riforma dell'esercito di Augusto (attiva dal 30 a.C. al 14 d.C.) che vennero introdotti ufficialmente. Al contrario di quelli civili, ricevevano una specifica formazione, venivano arruolati come gli altri soldati e rimanevano in servizio per circa 16 anni.

Forse non era un medico prettamente militare Antistio, medico personale di Cesare che esaminò le più famose coltellate della storia di Roma: quelle inferte a Cesare appunto, alle Idi di Marzo del 44 a.C. Peraltro, il passo di Svetonio che descrive l'accaduto è molto interessante perché rivela un particolare decisamente curioso per l'epoca, ovvero la "violazione" di un cadavere per stabilire le cause della morte. La prima autopsia della storia.



Gli strumenti chirurgici trovati nella domus ammontano a 150 pezzi (alcuni dei quali ancora chiusi nei loro astucci e altri fusi insieme a causa dell'incendio che ha distrutto la casa a metà del III secolo) e costituiscono la più ricca collezione chirurgica al mondo per completezza (Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini).

Sicuramente di estrazione militare era invece Eutyches (II sec. d.C.), il chirurgo di origine greca trasferitosi a Rimini, nella cui domus è stato rinvenuto un corredo di circa 150 strumenti in ferro e in bronzo miracolosamente conservatisi nonostante l'incendio e che, ad oggi, rappresentano la più ricca collezione chirurgica antica al mondo, anche se mancano pezzi a carattere ginecologico. Si tratta di attrezzi in larga parte destinati ad interventi su traumi ossei e ferite, parecchi bisturi, sonde, pinze di varie dimensioni, tenaglie odontoiatriche, leve ortopediche, un trapano a bracci mobili e diversi ferri utilizzati per esportare calcoli urina-

**Distinguersi  
in un mondo  
dove tutto  
è uguale**



**Questo è quello che offre Allianz Bank Private ai migliori professionisti per loro e per i loro clienti.**

Allianz Bank Private è il centro di eccellenza di Allianz Bank Financial Advisors, tra le prime banche reti in Italia per patrimonio in gestione e qualità dei suoi Financial Advisors.

Allianz Bank Financial Advisors è una società di Allianz SE, gruppo finanziario-assicurativo leader e tra i primi Asset Manager al mondo con oltre 1.800 miliardi di euro di patrimonio di terzi in gestione.

Allianz SE detiene una solidità certificata dal rating AA dell'agenzia Standard&Poor's dal 2007.

**Dal 1890 è un partner solido su cui contare.**

**Gabriele Vassura**

Senior Partner  
Professionista Certificato European Financial Advisors

Centro di Promozione Finanziaria  
Via San Pier Crisologo, 38 - 40026 Imola  
gabriele.vassura@allianzbankprivate.it  
Tel. +39 0542 24016 - r.a. 0542 34721  
Fax +39 0542 28296

**Allianz Bank**  
Financial Advisors

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Prima dell'adesione leggere la documentazione informativa e contrattuale relativa a prodotti e servizi distribuiti da Allianz Bank Financial Advisors S.p.A. - sede legale in Piazzale Lodi 3, 20137 Milano - disponibile presso le Filiali della Banca, i Centri di Promozione Finanziaria e sul sito [www.allianzbank.it](http://www.allianzbank.it).



Tra gli strumenti di Eutyches, un pezzo unico al mondo è il cosiddetto "Cucchiaio di Diocle" utilizzato nell'antichità per estrarre le punte di freccia (Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini).

ri, scalpelli e altri attrezzi. Molti strumenti sono ancora collocati nei loro astucci.

Oltre che con i rimedi tradizionali, con la medicina e con le strutture sempre più organizzate, le malattie venivano curate anche con l'ausilio della religione per cui l'aiuto divino continuò ad essere sempre e comunque richiesto ad un dio protettore che tenesse lontano i mali dal singolo e dalla comunità.

Ippocrate stesso, che per primo l'aveva separata dalla medicina propriamente intesa, fu gradualmente introdotto ai misteri della medicina egizia attraverso un lungo percorso iniziatico. Anche il chirurgo riminese Eutyches si rivolgeva a Iuppiter Dolichenus, una divinità originaria della città di Dolico in Anatolia, particolarmente cara ai soldati e sentita dai propri fedeli come garante della bona salus.

Ma il dio della medicina per antonomasia era Asclepio (Esculapio per i Romani). Figlio di Apollo e di una mortale, era un semidio e si diceva fosse stato istruito alla medicina dal centauro Chirone o che avesse ereditato tale conoscenza dal padre Apollo. Era una divinità molto adorata dal popolo, perché benevola con i malati di qualsiasi estrazione sociale. Padre di numerosi figli e figlie ma invisibile a Giove per i suoi miracolosi poteri, venne reso immortale come dio minore e tramutato nella costellazione di Ofioco, il Serpente.

Il serpente è infatti l'animale sacro al dio Asclepio; era presente in ogni suo tempio e ucciderne qualcuno era considerato un grande sacrilegio. Attorcigliato al bastone miracoloso, il serpente di Asclepio è tutt'oggi il simbolo internazionale della medicina. Il bastone con due serpenti invece, il caduceo di Hermes/Mercurio, è diven-

tato il simbolo dei farmacisti e i due serpenti rappresentano uno la dose terapeutica e l'altro la dose tossica del veleno sapientemente conosciute dal farmacista a fini terapeutici.

Il centro del culto di Asclepio era ad Epidauro, ma era molto venerato anche a Pergamo. Si pensava che bastasse dormire in un suo santuario per guarire da ogni malattia. Questo rito, detto incubatio, risale ad una pratica magico-religiosa, già praticata dai Sumeri e da varie popolazioni del Nord Africa, e consisteva nel dormire in un'area sacra, allo scopo di sperimentare in sogno rivelazioni oppure di ricevere cure. L'incubazione fu poi adottata anche da alcune sette cristiane ed è tuttora in uso in alcuni monasteri greci. Non bisogna però pensare che quei luoghi fossero semplici luoghi di grazia (come oggi è Lourdes, per esempio) perché in molte esposizioni epigrafiche di quei sogni, si ravvisano anche vere operazioni chirurgiche e applicazioni terapeutiche realmente eseguite dai sacerdoti medici.

Il culto di Asclepio fu introdotto a Roma intorno al 291 a.C. quando secondo la leggenda, scoppiò una grave epidemia e una commissione di dotti romani salpò verso Epidauro per chiedere al dio soccorso e consigli. Mentre si svolgevano i riti propiziatori, un serpente uscì dal tempio e andò a rifugiarsi sulla nave romana. Durante il viaggio di ritorno, quando la nave stava avvicinandosi all'isola Tiberina, il serpente saltò nel fiume e nuotò fino all'isola, dove scomparve, indicando così la località dove sarebbe dovuto sorgere il tempio, anzi un vero e proprio tempio-ospedale di cui testimoniano vari ex voto e dediche alla divinità. Nel corso del I secolo a.C. l'isola venne monumentalizzata e, a ricordo dell'evento, fu rimodellata in opera

quadrata a forma di barca che ancora oggi si intuisce. Nell'Alto Medioevo il tempio venne distrutto e intorno all'anno 1000 sulle sue rovine, per volere di Ottone III, sorse la basilica di San Bartolomeo all'Isola.

Tra il 2006 e il 2007, uno scavo condotto dalla Soprintendenza Archeologica e dall'Università La Sapienza di Roma ha messo in luce, nella zona della cripta ipogea, a circa 3.50 m sotto il transetto della chiesa attuale, due file di grandi blocchi di tufo pertinenti a uno dei cortili del tempio, al centro del quale si trova un pozzo marmoreo, che ancora oggi raggiunge una vena d'acqua a circa 9 m di profondità. Il pozzo, utilizzato anche in età alto-medievale, stabilisce una continuità con la fonte di acqua salutare dell'antico tempio, quando gli ammalati venivano curati "specialmente con l'acqua", come scrive il grammatico Pompeo Festo nel IV secolo. L'isola continua ad essere un centro dedicato alla cura dei malati, poiché davanti alla basilica sorge oggi l'Ospedale del Fatebenefratelli, fondato dai seguaci di San Giovanni di Dio nel 1583.

La caduta dell'impero coinvolse anche la medicina romana e questo declino lasciò il campo libero alle grandi epidemie e pestilenze del Me-

dioevo. Con l'affermarsi del Cristianesimo, il culto di Esculapio-Salvatore fu sostituito dal Cristo, medico dell'anima e del corpo, e dalla medicina religiosa che combatteva le formule magiche pagane, promuoveva nuove preghiere, l'imposizione delle mani e le unzioni con olio santo. Gli studi scientifici invece venivano considerati inutili al pari dello studio.

Nel tempo questa medicina religiosa incominciò a subire l'influsso delle correnti mistiche orientali e a fondersi in una medicina popolare, che ricorreva anche al culto dei "santi anargiri e guaritori". In particolare la cultura bizantina favorì l'affermarsi di una medicina conventuale che con lo studio, l'uso delle erbe medicinali e la riscoperta degli antichi testi, segnò l'inizio di una nuova scienza medica.

#### Riferimenti bibliografici

Bernabeo A., Pontieri G.M., Scarano G.B., Elementi di storia della medicina, Piccin Nuova Libreria S.p.a., 1993.

Cosmacini G., L'arte lunga, Ed. Laterza, 2004.

Dumézil G., *La religion romaine archaïque*, Payot, Paris 1966.

Dupont F., La vita quotidiana nella Roma repubblicana, Ed. Junkelmann, 1990.

Weebwr K.W., Vita quotidiana nell'antica Roma, Newton Compton editori, 2003.

## tempo curvo su di noi (siamo tutti fantasmi)

Quando l'ora ci spinge, vaghiamo veloci per notti silenziose, senza riconoscerci.

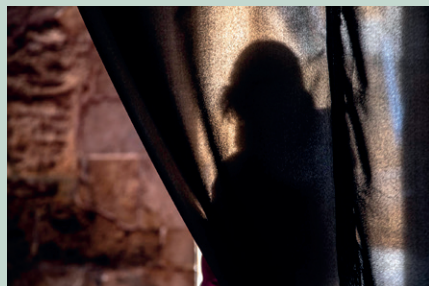
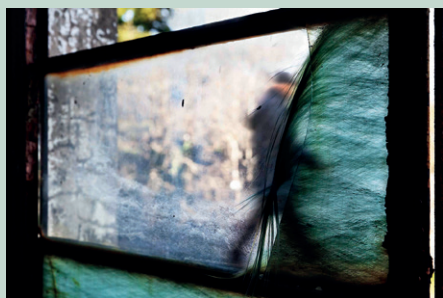
Dietro le persiane scrostate, volti smarriti a fermare l'ansia del vivere. Siamo sospesi, in una irrealtà che non conosciamo, esistiamo un tempo non nostro, che inquieta, irrigiditi nelle nostre rappresentazioni di un passato-presente privo, forse, di avvenire.

Siamo già parte della melanconia o di un ricordo ed i pensieri ingabbiati nelle nostre paure non riescono ad andare oltre l'oggi.

L'altoparlante annuncia: "... state tutti a casa..." e nel silenzio quella voce tiene compagnia per qualche attimo, per svanire poi nel vento come le nostre preghiere. Proviamo smarrimento, angoscia, solitudine, speranza: sono solo tonalità emotive del vivere!

In un tempo e in un'ora qualunque, siamo tutti fantasmi.

Eppure l'alba arriverà, senza chiedere permesso, come sempre.



Doriana Rambelli

Maria Grazia Bellardi

## basta un sorriso

### per assicurarsi, grazie all'Arte, l'immortalità

Parte Prima. Relazione presentata alla XII edizione di ITACÁ migranti e viaggiatori: *Festival del Turismo Responsabile, 2020*

L'uomo, per esprimersi e rapportarsi con gli altri, non ha bisogno di ricorrere per forza alla parola. Anzi, se ci rivolgiamo a persone di etnie molto distanti da noi, le nostre parole appaiono solamente dei suoni privi di ogni significato. Esiste infatti quella componente di comunicazione non verbale costituita dalla mimica facciale capace di metterci immediatamente in relazione con l'altro, influenzando persino sulla risposta del nostro interlocutore, sul modo in cui ci percepisce e ci vive in quel momento... un effetto quindi circolare.

Ciò significa che, se da un lato esiste la comunicazione verbale che un interlocutore di un'altra etnia può non comprendere, vi è dall'altro quella non verbale che più della prima veicola gli aspetti emotivi della comunicazione. Il **sorriso** è paradigmatico di quanto detto: può essere assunto ad esempio dell'importanza che ha la comunicazione non verbale nel costruire la relazione con l'altro e retroattivamente la propria idea di sé.

È sempre importante ricordare che è dal modo in cui ci relazioniamo con il mondo che ci circonda che dipende il modo in cui siamo percepiti dagli altri. Ed il sorriso è un mezzo di comunicazione non verbale fra i più efficaci, quel movimento che l'uomo utilizza più o meno inconsapevolmente per esprimere le proprie emozioni. Una forma di socializzazione.

Ma quante tipologie di sorrisi esistono?

Forse tante quante sono le nostre emozioni. Ma per avere una risposta precisa ci si può affidare all'Arte, dato che proprio attraverso di essa l'uomo da secoli ha voluto rappresentare sé stesso e i suoi stati d'animo, o forse, meglio ancora, il suo mondo interiore.

Andremo quindi alla scoperta dei sorrisi nell'Arte, quei sorrisi che hanno reso immortali tanti

uomini, donne, bambini, Santi, ma non solo... persino la Morte.

Ci sorprenderà scoprire l'enorme varietà di sorrisi che siamo capaci di esprimere: a volte sinceri, a volte no, enigmatici, romantici, sarcastici ed ironici, di scherno o di compassione, di gioia e contentezza, persino di dolore.

### I sorrisi della giovinezza

Il sorriso è quel sistema innato di comunicazione che si manifesta spontaneamente in tutti i bambini fin dai primi giorni di vita, e che già dopo il sesto mese diviene una forma di socializzazione: non è appreso per imitazione, ma nasce come reazione fisiologica, per divenire col tempo una manifestazione con intenti comunicativi. Nei bimbi i sorrisi sono spontanei, genuini e pieni di gioia, come quelli dei tanti Putti che si stupiscono vedendo degli uccellini volare, ma anche irriverenti come quelli dei piccoli Satiri che in "Venere e Marte" (A. Botticelli, 1483), dopo avere rubato la lancia al dio pro-



Venere e Marte (A. Botticelli, 1483)



Ritratto di Giovanni de' Medici (A. Bronzino, 1545)

fondamente addormentato, ne indossano l'elmo e la corazza, tentando di spingere l'aria in un suo orecchio con un'enorme conchiglia.

Giovanni de' Medici, ritratto da A. Bronzino, 1545, secondogenito del Granduca di Toscana Cosimo I e di Eleonora di Toledo, è il ritratto tipico del bimbo felice cha ha tutto. L'elegante veste rossa fa riferimento al suo destino nel mondo ecclesiastico; l'aspetto rubicondo e sorridente, con guance e mani paffute, è sinonimo di salute ('garantita' dal grande pendente di corallo rosso indossato a protezione di morte prematura!) e di ricchezza legata a un'alimentazione ben sostanziosa; il paziente cardellino stretto dalla mano destra, è un simbolo cristologico, legato alla leggenda secondo cui si sarebbe procurato la macchia rossa sul capo ferendosi nel togliere la corona di spine a Cristo.

Ma i bambini sanno essere anche molto dispettosi, quasi sadici con gli animali. Lo stesso Sant'Agostino scriveva che "L'innocenza dei bambini è un'illusione (...) è nella debolezza del corpo infantile la loro innocenza, non nell'animo (...) ma con i bambini si è più tolleranti ed indulgenti non perché siano cose nulle o da poco (le loro 'malefatte'), ma perché sono destinate a venir meno con l'avanzata età"... (Confessioni, 398). Ed eccoli i sorrisi maliziosi di quei "Bimbi con gattino" (A. Carracci, 1587) che hanno inserito



Bimbi con gattino  
(A. Carracci, 1587)



Un ragazzo e una ragazza  
con un gatto e una anguilla  
(J. Leyster, 1635)



Ritratto d'uomo (o "Ritratto Trivulzio", Antonello da Messina, 1476)

l'orecchio dell'animale nella chela di un gambero, pregustando cosa accadrà di lì a poco, o che stanno cercando di incrudelire un enorme gatto attirandolo ora con un'anguilla ("Un ragazzo e una ragazza con un gatto e una anguilla", J. Leyster, 1635), ora con un topo, tenuti a penzoloni fra le dita ("Ragazza con topolino", G. Crespi, 1705).

Crescendo, i sorrisi dei ragazzi appaiono spesso scanzonati e furbetti, come nel "Ritratto di giovane con disegno infantile" (G. Caroto, 1523), dove un giovinetto ci mostra orgoglioso il suo capolavoro, in realtà lo scarabocchio "universale" nel quale si indovina la forma umana come i ragazzi di tutte le epoche hanno sempre simbozzato, o sui volti dipinti da Antonello da Messina. In "Ritratto di giovane", 1474, il sorriso è appena accennato, accattivante, con quelle minuscole pieghe ai lati delle labbra, quasi di sfida e di provocazione, rafforzato dallo sguardo intenso che sembra volerci oltrepassare. Antonello è quel Pittore capace di fissare con la pittura la complessità di una persona cogliendone la natura più intima e profonda, coniugando il naturalismo descrittivo fiammingo e la volumetria monumentale della figura, conferendo al protagonista una forza statuaria, quasi tridimensionale, del tutto inedita nella pittura italiana dell'epoca. Lo dimostra a pieno in "Ritratto d'uomo" (o "Ritratto Trivulzio", 1476), con il massimo del sorriso nascosto, di superiorità, sul cui volto si notano mille dettagli, dal leggero arrossamento degli occhi, alle rughe della fronte e intorno alla bocca, dalle sopracciglia disordinate alle piccole imperfezioni della pelle. Sublime e rivoluzionaria è la capacità del pittore siciliano di eseguire un'indagine psicologica raffinata e sottile, che rende particolarmente vivo e presente questo ignoto personaggio, il cui sguardo cerca lo spettatore, lo osserva intensamente, con un'espressione di orgoglio altezzoso e quasi di maliziosa sfida. Lo sguardo ed il sorriso di un mafioso, così come lo ha definito Vittorio Sgarbi.

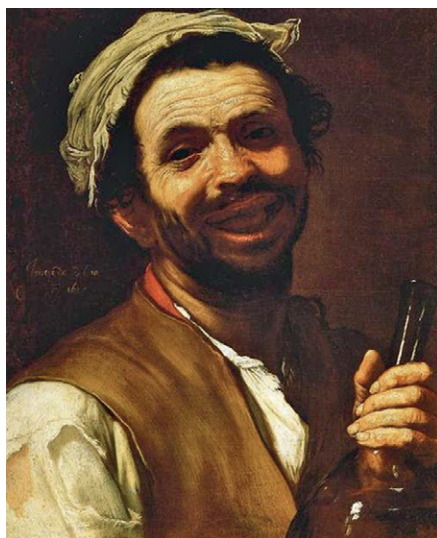
### Si beve, si brinda e si mangia

Si sorride allegramente quando si strimpella uno strumento, come fanno i giovinetti innamorati e poi i tanti adulti, dalle gote arrossate

che, nelle osterie, alzano i bicchieri in segno di buon auspicio, ...perché il vino, si sa, serve a liberarsi dalle mille preoccupazioni e dai tanti pensieri. Ma, il binomio viso-sorriso non è sempre indice di allegria e spensieratezza. Ce lo fa capire bene "Il bevitore" (J. De Ribera, 1637), un uomo povero, sporco e dimesso, che stringe a sé una bottiglia di vino, unica consolazione di una vita con lui poco generosa. La sua bocca è aperta, senza dentatura che possa fare luce: un sorriso grottesco, esempio atroce della miseria umana.

Una "Allegoria del bere" alquanto particolare ce la regala il Bastianino (S. Filippi, 1580). Bacco, incoronato di fiori e spighe, porta all'enorme bocca un vaso di cristallo ricolmo di vino ed induce gli uomini e perfino bambini ed animali a imitarlo. Simboli di lussuria sono sia la scimmia alla catena, sia la serva nera con il fuso infilato nel turbante; in basso, la ciarlieria gazza rammenta quanto il vino sciogla la lingua. Una delle caratteristiche più interessanti del dipinto è lo studio della fisiognomica, ossia della capacità di dedurre i caratteri morali dai tratti somatici della figura: la bocca deforme e disgustosa di Bacco esprime quindi tutta la nausea e la repulsione per questo 'immorale' dio bevitore.

Mangiare vuol dire anche finalmente sfamarsi, per cui eccoli i sorrisi soddisfatti dei "Mangiatori di fagioli", 1574 e dei "Mangiatori di ricotta", 1584 di V. Campi. Ormai le cose inanimate



Il bevitore (J. De Ribera, 1637)

hanno la stessa importanza scenica della figura umana: la donna dalla generosa scollatura ride gioiosa mentre gli uomini, sporchi e trasandati, ingurgitano fagioli o si riempiono la bocca di ricotta dopo avere affondato il cucchiaino in quella bianca forma su cui si è poggiata una mosca, simbolo della caducità della vita. Non a caso, con il cucchiaino hanno scolpito nella ricotta un grande teschio.

Ma qui ci fermiamo, per riprendere il viaggio alla ricerca dei sorrisi nell'Arte sacra, ma solo dopo avere incontrato quelli del meraviglioso mondo delle donne.

**Ristrutturazione impianti idrico -  
termo - sanitari ed elettrici  
Rifacimento bagni e cucine  
con opere murarie**



**S.A.B.** di **Giallorenzo Vito** s.r.l.  
Tel. 0542/26065 - Fax 0542/22936  
Viale Carducci, 8/10 - Imola (BO)

**CALDAIE A GAS**



**Davide Tronconi**

## **non si può stare fermi sulle sabbie mobili: la novità della Rete Sapere**

Gli assetti geopolitici del mondo, le scelte dell'economia globale, le decisioni che influiscono sul lungo periodo anche sul nostro territorio, stanno diventando sempre più velocemente extraterritoriali. Parte del nostro destino di comunità viene deciso in un ALTROVE di difficile collocazione al netto dei detrattori della Comunità Europea che, pur con mille difficoltà, è ormai la "casa minima" attraverso la quale "giocare nel mondo".

Tutto ciò alimenta una paura esistenziale che pervade silenziosamente le nostre case: diventa difficile interpretare il futuro e, scenari economici e politici, che per decenni sono rimasti immutati oggi assomigliano di più a connessioni frenetiche in continuo cambiamento. Mentre scrivo il coronavirus utilizza queste connessioni per propagarsi con buona pace degli Stati Sovrani, dei muri e dei fili spinati. Una metafora sorprendente di quanto siamo legati gli uni agli altri a dispetto delle "piccole patrie", idea nella quale tanti cercano salvezza.

Ma la globalizzazione non produce effetti omogenei, né sulle persone, né sui territori. Ricordato come alcuni illustri sociologi abbiano evidenziato che gli individui siano più soli nel sostenere risposte ai venti globali più grandi di loro (di noi), emerge più forte il concetto di network inteso come "nodi di una rete globale" che alimentano e captano i flussi della crescita, delle opportunità e delle innovazioni.

Accanto a questi flussi iniziano ad evidenziarsi nuove zone di marginalità economica e sociale che, come gli individui, rimangono esposte alle dinamiche globali anche per una minor influenza degli Stati nella regolazione dei processi economici, sociali e culturali.

Ad una mappa delle opportunità a geometria variabile occorre aggiungere un altro elemento del quale, in generale, non vi è piena coscienza: la portata della rivoluzione digitale. Essa viene collocata alla stregua dell'invenzione degli alfa-



beti fonetici e della conseguente diffusione dell'alfabetizzazione e alla invenzione della stampa di Gutenberg che rese possibile la comunicazione scritta su larga scala ed innescò innovazioni epocali.

Una recente indagine (2019) dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico ha pubblicato le conclusioni della sua relazione che fotografa le competenze digitali dei cittadini di 29 Paesi su un'ampia gamma di competenze che permettono di sfruttare dei vantaggi derivanti dall'uso di Internet e delle nuove tecnologie. Si rileva che, in Italia, solo il 21% degli individui in età compresa tra i 16 e i 65 anni possiede un buon livello di alfabetizzazione: si tratta del terzo peggior risultato tra i paesi esaminati.

Chi si occupa di intelligenza artificiale, preannuncia nel giro di pochi anni cambiamenti inediti. Torna utile, a tal proposito, l'esempio cinese dell'utilizzo di questi strumenti (Big Data, I.A., app e device connessi) per contrastare il propagarsi del coronavirus.

Considerando i fattori fin qui sommati in modo schematico avremmo una comunità dove gli individui sono più soli, più fragili, meno protetti e impreparati ai prossimi cambiamenti: c'è una riflessione molto seria su quale ruolo vogliamo far giocare alle nostre comunità, chiedendoci se siamo nei nodi della rete di cui parlo, se ne siamo fuori oppure solamente accanto.

Chi studia il rapporto tra globale e locale individua nelle comunità locali un asse di risposta strategico a questi rischi. Parte di questa rispo-





sta può esistere già nella comunità che si auto organizza, individua i bisogni, pratica la condivisione e propone soluzioni a quei bisogni.

Cittadini, associazioni, nuovi modelli cooperativi, terzo settore, istituzioni pubbliche che mettono al centro i principi di condivisione, reciprocità, beni comuni, beni relazionali: sono i segni concreti della cosiddetta “economia di comunità” che tenta di integrare appunto i concetti di economia e di comunità dentro a processi bottom-up.

Partendo dalla metafora della cassetta degli attrezzi, che contiene gli strumenti di cui ognuno di noi si dota per affrontare la vita, non dobbiamo accontentarci delle esperienze sopra descritte seppur fondamentali e identitarie: la cassetta degli attrezzi dei singoli individui deve essere integrata con quella della comunità.

Cultura, sapere, educazione, competenze diventano centrali nella sfida che città e sistemi territoriali hanno davanti a sé. C'è un grande ruolo che le istituzioni, le agenzie culturali e formative, le fondazioni, tutti gli attori economici possono giocare per investire sulle competenze educative, formative culturali del territorio proprio perché “non si può stare fermi sulle sabbie mobili” (Bauman).

Le politiche bottom-up vanno integrate con quelle top-down in un orizzonte di innovazione sociale che miri alla riduzione delle distanze fra territori, alla redistribuzione delle opportunità, al rafforzamento della coesione contro l'esclusione sociale, che promuova soprattutto una nuova fase di empowerment locale.

La cooperazione sta dando prova di essere su questa frontiera, forte della sua capacità adatti-

va, del connubio fra capitale e lavoro, ostinata nel legame col territorio, con una governance geneticamente partecipativa e obbligata, per sua natura, ad avere uno sguardo lungo. Dei tanti esempi avanzati che si potrebbero fare e dei quali queste pagine hanno riportato le esperienze, un esempio di innovazione cooperativa lo ritrovo nella recentissima esperienza di Rete Sapere.

È una rete soggetto che nasce come scelta di cinque Cooperative e delle loro basi sociali per unirsi in un nuovo soggetto economico. Imprese con storie diverse e competenze trasversali che insieme vogliono promuovere nuovi servizi prioritariamente in campo culturale, formativo ed educativo rivolgendosi ai soggetti economici del territorio ed alle pubbliche amministrazioni.

L'innovazione non sta tanto nella forma quanto nella scelta di mischiare storie e competenze senza perdere le rispettive identità, nella convinzione di uscire dalle rispettive *confort zone* e costruire nuove sinergie, nell'aprirsi ancora di più alle comunità nelle quali operano quotidianamente.

Ma l'innovazione più importante sta nella scommessa di promozione dell'economia arancione unita ai temi educativi come nuova leva di sviluppo per questo territorio e, insieme ad esso, cogliere le opportunità sulle quali la Comunità Europea e la Regione Emilia-Romagna stanno investendo in modo strategico e convinto.



**COOPERATIVA TRASPORTI IMOLA**

**PRODUZIONE - VENDITA  
TRASPORTO**

**MATERIALI INERTI  
CONGLOMERATI BITUMINOSI  
CALCESTRUZZI MISTI CEMENTATI**

**COOPERATIVA TRASPORTI IMOLA SCRL**

Sede e Uffici: Via Ca' di Guzzo, 1 • 40026 Imola (Bo)  
Tel. 0542.634811 • Fax 0542.634815 • e-mail: cti@cticoop.it

Lea Marzocchi

## i “tableau vivant” di Anna Banti

*Abstract di una lezione per Università Aperta*

Anna Banti (1895-1985) critica d'arte, romanziera, traduttrice e saggista, dopo la laurea in lettere sposò nel 1924 Roberto Longhi che aveva conosciuto nel 1914 quando era professore al Liceo Tasso di Roma. Insieme diedero vita nel 1950 alla rivista *Paragone* nella doppia veste “Arte” e “Letteratura”. Anna Banti è uno pseudonimo, come lei stessa spiegò in un'intervista del 1983: *“Mi sarebbe piaciuto usare il cognome di mio marito. Ma lui l'aveva già reso grande e non mi sembrava giusto fregiarmene. Il mio vero nome, Lucia Lopresti, non mi piaceva. Non è abbastanza musicale. Anna Banti era una parente della famiglia di mia madre, una nobildonna molto elegante, molto misteriosa”* mentre in un'altra intervista motiverà le sue scelte di scrittrice: *“non ero fatta per la storia dell'arte. Non è stato un male cambiare campo. Anche perché visto che c'era già Longhi a fare il critico così bene, non mi pareva ci fosse bisogno di un'altra a fare la stessa cosa molto meno bene. Lui era un genio della critica d'arte, io sarei stata una normale storica dell'arte. Anche se qualche intuizione, in questo campo, l'ho avuta...”*.



*Susanna e i vecchi*, Pommerfelden Collezione Graf von Schönborn.

**Poletti** S.R.L.  
MACCHINE UTENSILI

Progettazioni meccaniche  
con sistema CAD  
Bi-Tridimensionale e  
realizzazione prototipi

Laboratorio di Ricerca  
accreditato Murst

Via Selice, 72/74 - IMOLA (BO)  
Tel. 0542 32203 - Fax 0542 32270  
www.studio-poletti.it

Il suoi romanzi più famosi sono: *Artemisia* pubblicato nel 1947 e *Noi credevamo* (1967) ambientato nel 1883 il cui protagonista, Domenico Lopresti, scrive le proprie memorie, sull'attività politica clandestina, la prigionia nelle carceri borboniche e la disillusione postunitaria. Lopresti, mazziniano e garibaldino, ricalca nei tratti essenziali il nonno paterno della Banti. Dal libro, è stata tratta la sceneggiatura dell'omonimo film (2010) diretto da Mario Martone che dal romanzo ha ricavato due episodi: la prigionia a Montefusco e l'Aspromonte.

Il primo grande successo di critica e anche il libro più famoso e sofferto della Banti resta comunque *Artemisia*. Dovette scriverlo due volte, avendo perduto la prima stesura in un bombar-



*Giuditta che decapita Oloferne*, Napoli, Museo di Capodimonte.

damento dell'estate del 1944. Lo riscrisse, narrando i pochi accadimenti certi di Artemisia: il processo per stupro, l'apprendistato presso il padre Orazio, i soggiorni a Firenze, Roma, Napoli e poi il lungo viaggio in Inghilterra per raggiungere il padre, utilizzando una sorta di muto dialogo con Artemisia in un incessante passaggio dal presente (1944) al '600 di Artemisia mentre i ricordi frammentari dell'artista emergono attraverso le sensazioni e i ricordi dell'autrice. Il romanzo comincia quando la scrittrice, dalla sommità dei giardini di Boboli, guarda la distruzione della sua casa e pensa disperata alla "sua Artemisia" perduta per sempre e, vedendo gli occhi chiari di una bimba fiorentina, Angelica, ricorda quelli di Artemisia a dieci anni quando, come un maschiaccio, scalava il muro della casa di Cecilia Narni, una ragazzina invalida, per divertirla con le sue buffonate e per raccontarle del padre Orazio, valente pittore a cui fa da modella per gli angeli e che lei stessa sta cominciando a disegnare. Racconta anche di tutti quegli uomini che frequentano la loro casa: committenti, mercanti, artisti e modelli. Fra questi c'è anche Agostino Tassi che, su richiesta del padre, le insegnerà la prospettiva. Poi la vita di Artemisia

cambia, abbandona la piccola amica e comincia ad occuparsi di più della casa, dei fratellini e soprattutto della pittura. Anche l'atteggiamento di questi uomini cambia: si accorgono che lei è cresciuta, alcuni la insidiano, il Tassi la violenta. Il padre, dopo un anno dall'accaduto, denuncia Agostino per stupro e per il furto di un quadro. Artemisia è costretta a subire gli interrogatori di Corte Savella, le perquisizioni corporali, la tortura dei "Sibilli" e lo scherno del popolino che la crede colpevole. La Banti accenna a questi avvenimenti con pudore. D'altronde più che raccontare i fatti è intenzionata a raccontare la sensibilità offesa di questa giovane donna: "Artemisia ridotta da una effimera scandalosa celebrità a una solitudine riottosa e insidiata". Artemisia ha solo diciassette anni e vive reclusa in casa per evitare gli insulti dei vicini e del quartiere mentre Orazio, ottenuto dal processo l'improvvisa ricomparsa del quadro, continua a lavorare fuori Roma e la lascia sola imponendole un "matrimonio riparatore" con Antonio Stiattesi, un modesto pittore, e partendo con lei per Firenze dove però la lascerà ancor più sola in una città straniera con qualche lettera di presentazione per il Granduca e per il nipote di Michelangelo Buonarroti. Agli anni del soggiorno fiorentino



*Giuditta che decapita Oloferne*, Firenze, Uffizi.

appartiene la Susanna e i vecchioni databile fra il 1610 e il 1619. Chi lo data attorno al 1610, cioè vicino agli anni del processo, ci presenta una Artemisia diciassettenne matura e stilisticamente originale nell'aver messo la protagonista insidiata in un atteggiamento di imbarazzo e di ripulsa. Vengono anche trovati risvolti psicanalitici nel dipinto ravvisando nei due uomini che tentano di concupire la fanciulla Orazio Gentileschi e Agostino Tassi. Come i due personaggi biblici si mettono d'accordo per denigrare la fanciulla che non cede alle loro lusinghe i due pittori mantennero il sodalizio pittorico anche dopo lo stupro e fino al completamento degli affreschi (il Tassi dipinse le quadrature e Gentileschi le figure) del palazzo di Scipione Borghese a Roma. Inoltre molti critici hanno ravvisato nelle Giuditte della Gentileschi elementi autobiografici: lei Giuditta-vendicatrice, Agostino Tassi sgozzato come Oloferne. In realtà questo genere di dipinti era molto apprezzato nel '600 e Artemisia conosceva almeno le due versioni del padre Orazio e quella di Caravaggio della Galleria di Palazzo Barberini di Roma, inoltre Artemisia si è dedicata a tutti i generi, dalle storie antiche, alle immagini devozionali, al nudo, al ritratto, sino alla natura morta con una capacità di cambiare maniera, punto di vista, colori pur rimanendo legata a una visione romana e caravaggesca assorbita dal padre. La prima Giuditta che decapita Oloferne del Museo di Capodimonte di Napoli, forse fu eseguita a Roma e sicuramente è precedente a quella fiorentina. Se in questa si nota la repulsione delle due donne verso Oloferne, in quella degli Uffizi, dipinta attorno al 1620 per il Granduca, l'orrore è più forte e sottolineato anche dagli schizzi di sangue, dalla contrazione del volto dell'eroina, dall'utilizzo di forti effetti chiaroscurali e da una pittura a lume di notte che ricorda il Martirio di San Matteo di San Luigi dei Fran-



*Giuditta e la fantesca*, Firenze, galleria di Palazzo Pitti.

cesi. A questo periodo risalgono anche la Giuditta e la fantesca di Palazzo Pitti, la più riprodotta in molte versioni, leggermente diverse, da Artemisia stessa, ma anche da artisti coevi. L'inusitata figura di Abra, di schiena, ricorda, nella posa, il soldato della Vocazione di San Matteo di Caravaggio. Roberto Longhi non amava questo quadro di cui criticava "le cesellature stucchevoli degli abiti e dell'acconciatura ... quasi da iscritta alla Compagnia degli orefci e ricamatori". In realtà Giuditta era una ricca vedova e la ricercatezza degli abiti era molto apprezzata dai committenti fiorentini soprattutto dalla corte medicea. Sempre a Firenze Artemisia dipinse l'Allegoria dell'inclinazione per casa Buonarroti ricevendone molti più denari dei suoi colleghi che collaborarono alla decorazione della sala forse anche perché in quegli anni lei era già iscritta

**capri**   
COOPERATIVA

**CAPRICARD**

LA CARTA DI CREDITO PER IL PRELIEVO CARBURANTE  
tel. (0542) 22589-24272

**AGENZIA GENERALE DI IMOLA  
"SAN GIORGIO"**

**UnipolSai**  
ASSICURAZIONI

**AGENTE GENERALE  
GERMANO MANZONE**

Via Cavour 49 – 40026 Imola Bo  
T 0542.32923 F 0542.32852  
info@fondiariaimola.it

Divisione 



*Autoritratto come Allegoria della Pittura* (1638-1639), Londra, Kensington Palace.

alla prestigiosa ed esclusiva Accademia del disegno di Firenze. Del periodo fiorentino è anche la Maddalena penitente della Galleria Palatina di Palazzo Pitti che fu probabilmente commissionata da Cosimo II de' Medici per la consorte Maria Maddalena d'Austria. Nel dipinto si nota un certo virtuosismo nella resa della veste dorata che piacerà alla migliore tradizione pittorica fiorentina (Jacopo Ligozzi) e che invece Roberto Longhi definirà "cesellatura stucchevole. Questa Maddalena... la più signoresca di tutto il '600". Il dipinto è firmato sullo schienale della poltrona "Artemisia Lomi" ma è senza data. A Firenze, inoltre, Artemisia ebbe modo di stringere relazioni amicali con eminenti personalità della scienza e della cultura come Galileo Galilei. È indubbio che attorno ad Artemisia Gentileschi sia stata costruita nel tempo un'impalcatura critica legata agli eventi drammatici della sua vita e agli ipotetici risvolti psicanalitici di alcuni suoi dipinti. Quel che nessuno può contestare è che ci troviamo di fronte a una figura fuori dal comune. Non dimentichiamo il ruolo subalterno ricoperto dalle donne nella società dell'epo-

ca e che per riuscire ad emergere in un ambito complesso come quello artistico doveva essere necessaria, a parte il talento, una personalità davvero fortissima e che probabilmente, le vicissitudini portarono a rafforzare. Proviamo a metterci nei suoi panni: dopo aver subito la violenza, viene sottoposta all'umiliazione del processo durante il quale si tenta di far passare la tesi della "provocazione" da lei messa in atto verso il Tassi, che alla fine sarà condannato, Artemisia però dovrà abbandonare Roma per Firenze, verrà costretta a sposare un uomo molto più anziano di lei e che dovrà lasciare per tornare di nuovo a Roma e ricominciare, da donna sola, l'attività di pittrice. Una decisione che non sarebbe facile da prendere neppure oggi, immaginiamoci allora, e che rivela un eccezionale spirito d'indipendenza. La Banti, nel suo romanzo, più che i tratti stilistici affronta questo aspetto di Artemisia: la voglia di riscatto dopo la violenza e le umiliazioni subite. Una volontà di riscatto che si realizza attraverso la pittura, come scrive nella postfazione alla riedizione del 2015 il poeta Attilio Bertolucci, allievo e amico di Roberto Longhi: "quel che è affascinante di Artemisia è il peregrinare della pittrice per l'Italia prima e per l'Europa poi, nella ferma, assoluta, invincibile fedeltà alla vocazione per l'arte. Artemisia, una donna che, come scrive Anna Banti "con le parole e con le opere rivendicò il diritto al lavoro congeniale e a una parità di spirito fra i sessi".



**naturasi**  
bio per vocazione

Viale della Resistenza 6/a - Imola (BO)  
Tel. 0542 20237

Barbara Bonantini

## la didattica ai tempi del Coronavirus

“Bip!... Bip! Biiip...” trilla un messaggio su whatsapp. È Anna, una delle partecipanti al nostro corso, il n. 27, quello sul Magico Potere della Gentilezza, organizzato da Università Aperta di Imola. “Non riesco a collegarmi”, scrive.

“Riprova!” Insisto io.

Dlin dlon, dlin dlon ... questa volta è un sms di Giorgio, “Ciao, il pc mi dice che il link è fuori uso. Non so cosa fare!”

Drin driiin, squilla anche il cellulare “Aiuto! – mi grida Valeria quasi disperata – ho provato diverse volte, ma niente, proprio non si collega!”

“Aspetta, – le dico facendo appello a tutta la fermezza di cui sono capace – ti faccio entrare con la funzione aggiungi persone. Prova di nuovo!”  
“E voialtri mi sentite?”.

“Sì, ma non ti vediamo” – rispondono all’unisono Giulia e Marco.

“Noi invece ti vediamo, ma non ti sentiamo” – mi incoraggiano, si fa per dire – Lorenzo e Sara. E ancora un bip bip, questa volta da parte del sistema operativo: “Utente non riconosciuto, pericolo!”.

Oddio, ci mancava pure l’utente non riconosciuto! Che sia un hacker della video-lezione? Per sicurezza nego l’accesso.

Drin, driiin, è il cellulare che mi reclama di nuovo: “Sono io, Mario – mi hai appena negato l’accesso!”.

E poi lo zippò di un messaggio, questa volta su Messenger. Sono Bruna e Giovanni: “Noi ti vediamo e ti sentiamo, – scrivono – ma non riusciamo a farci vedere e sentire. Non ci funziona il microfono! E neppure la videocamera!”

“Ok, allora scrivete in chat se proprio non potete fare diversamente” – rispondo frettolosamente, cercando di pensare ad un’altra possibile soluzione.

“Bip, Biiip”, whatsapp continua a bippare con insistenza: sono ancora Sara e Lorenzo, in piena crisi di nervi: “Sì è interrotto il collegamento, come facciamo?”.

E dentro di me inizia a formarsi un pensiero, un pensiero che nessun formatore vorrebbe mai avere: un PENSIERO DEPOTENZIANTE! Ma chi me lo ha fatto fare? Come è potuto saltarmi in mente di tenere una video-lezione online per concludere il corso sulla gentilezza?

E ancora zip, ziiip, vibra il cellulare: “Non ci riesco proprio, dice la voce sconfortata e delusa di Rosa all’altro capo – pazienza, sarà per un’altra volta”.

“Aspetta!” – le dico – e rivolgendomi anche a tutti gli altri, insisto – “Facciamo un ultimo tentativo, chiudete il collegamento così provo a mandarvi il link di invito un’altra volta!”

E in meno di un secondo sento la voce cristallina di Rosa che letteralmente esce dallo schermo: “Sì collega! Ci sono!” e le fanno eco in coro altre voci entusiaste: “Ci siamo anche noi! È partito: si sente, si vede!”

E il pensiero depotenziante scivola via, si passa ai saluti, al racconto della vita in questo periodo di quarantena e poco dopo alla lezione.

“Libertà e gratuità: ecco le condizioni essenziali per praticare la gentilezza. E il perdono è la via per raggiungerla” – inizio così l’ultimo incontro del percorso dedicato alla Gentilezza, gioia dell’anima, (come la definiva l’imperatore romano Marco Aurelio), condividendo e mostrando su Google Meet le slides del power point che ho preparato.

Quindi li invito a prendere carta e penna; ciascuno lavora davanti allo schermo, concentrato e in silenzio, per trovare la risposta al quesito cruciale: cosa è per te il perdono?

Arriva il momento delle condivisioni: qualche istante di titubanza e partono gli interventi, in video-diretta o in chat. Ormai lo schermo non spaventa più nessuno, si è ricreata l’atmosfera calda e informale delle lezioni in presenza. “Per me il perdono è lasciare andare” – dice Giorgio, “mentre per me – aggiunge Rosa – è un dono, un dono che facciamo a noi stessi e agli altri”. “È

come liberare un prigioniero – scrive Sara in chat – e scoprire che quel prigioniero siamo noi! Solo così possiamo praticare la gentilezza, liberi da ogni fardello e solo per il piacere di farlo!”.

Hanno centrato perfettamente il nocciolo della questione e ci stanno prendendo gusto, ma li devo fermare.

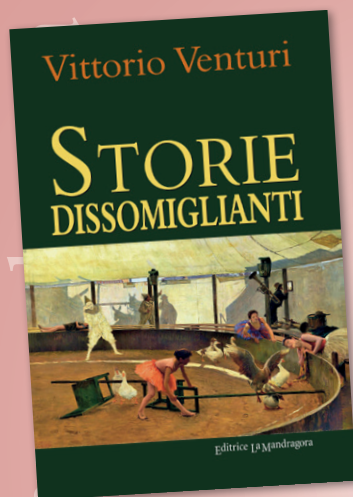
Siamo quasi giunti al termine dell’incontro e desidero avere il tempo per una meditazione. È quanto mai importante, soprattutto in questo periodo di confusione generale e spesso di paura, radicare noi stessi, avere un centro e mantenerci collegati al cuore.

Li invito allora a prepararsi, a rilassarsi sulla sedia e a chiudere gli occhi. “Adesso lasciate andare ogni tensione, concentratevi sul vostro respiro – dico con voce calma e pacata – e accedete a quella parte di voi che sa, che è saggia e conosce il vostro coraggio!” Sì, il coraggio, nel senso di cor habere, avere il cuore, la forza, il coraggio, appunto, di vivere pienamente ogni istante anche

in questo momento così fuori dall’ordinario, nella lucida consapevolezza di quello che sta succedendo e, al tempo stesso, nella fiduciosa consapevolezza che esiste qualcosa che è oltre, oltre la nostra fisicità, oltre la nostra mente. E che si può raggiungere grazie allo schermo di un computer. “E continuando ad ispirare ed espirare molto lentamente – proseguo, avviandomi alla conclusione del rilassamento – ritornate nel qui e ora, e quando ve la sentite riaprite dolcemente gli occhi...”.

Rimangono ancora qualche istante in silenzio, poi l’applauso scroscia spontaneo: la video-lezione è piaciuta, l’esperimento della didattica virtuale è riuscito!

È arrivato ormai il momento dei saluti, ma nessuno ha davvero il desiderio di andare; stiamo bene insieme e ci stiamo divertendo, anche se siamo fisicamente distanti, e decidiamo così di incontrarci di nuovo la settimana successiva. Rigorosamente ONLINE, ovviamente!



## VITTORIO VENTURI Storie dissomiglianti

Una ultraottantenne alla quale i carabinieri ritirano la patente mentre ritorna alticcia da una balera, un uomo che cerca la pace e la trova in modo inaspettato, un altro che fa uno strano sogno che si riflette poi nella realtà, un ragazzo che supera la timidezza quando meno e come se l’aspetta, un altro che partecipa a un corso per guarire dall’omosessualità, con risultati imprevedibili. E poi animalisti che combinano casini, un ragazzo che sbaglia l’erba per la canna, un buon samaritano che finisce nei guai, un uomo che risulta morto, ma non è morto, una donna che ricorre ai carabinieri per un imbarazzante problema...

Una miscellanea di diciannove racconti – alcuni veramente brevi – decisamente diversi tra loro per temi e per epoche, ma tutti pervasi dalla stessa caustica ironia, non disgiunta però da leggerezza. L’autore li pubblica nella stessa raccolta, perché tra storie ambientate in tempi passati e storie ambientate in tempi recenti, tra storie almeno in parte vere e storie interamente o prevalentemente fantastiche, tra storie possibili e storie impossibili, tra storie reali e storie irreali, tra storie di finzione e storie di pura verità, tra storie di illusione e storie di disinganno, tra storie insomma più credibili e storie meno credibili che differenza c’è? Le storie sono storie e basta, anche se alcune di esse – come apparirà chiaro – appartengono alla cruda realtà, mentre altre appartengono alla dilettevole fantasia.

Pagg. 204 • € 12,00



**agenzia viaggi  
santerno**

**DA OLTRE 50 ANNI  
AL SERVIZIO DEI TUOI VIAGGI**

**Imola - Via P. Galeati, 5**

Tel. 0542 23336-22037-33200 - Fax 0542 33725  
santerno@viaggisanterno.com

**Imola - Complesso Selice 102 - interno Via Saragat, 19**

Agenzia viaggi - Uff. Gruppi - Incoming Tel. 0542 32372 - 011627  
Fax 0542 643339 - gruppi@viaggisanterno.com

**Castel S. Pietro T. - P.zza Garibaldi, 5**

Tel 051 940358 - Fax 051 944831  
santerno2@viaggisanterno.com

**www.viaggisanterno.com**



Agenzia sicura  
a tutela del cliente

*Nel momento difficile del  
CORONA VIRUS abbiamo assistito  
tante persone che si erano  
affidate al "fai da te"...  
Noi li abbiamo riportati a casa!*

*Non abbiamo mai interrotto  
la nostra assistenza e  
consulenza alla clientela,  
pur lavorando da remoto.*

*Ora abbiamo ripreso il  
nostro viaggio con voi ed  
il servizio dedicato per  
confermare il valore di una  
agenzia viaggi esperta,  
professionale e storica*